

UnPoDiVersi

Gennaio - Febbraio 2003

Gruppo Scrittori Ferraresi



SOMMARIO

COPERTINA di Alberto Givanni

EDITORIALE di Marialivia Brunelli

CARIFE:

LA CULTURA DI FERRARA OLTRE LE MURA di Alfredo Santini

GIANFRANCO GOBERTI IL MAGO ILLUSIONISTA DEL GHETTO di Marialivia Brunelli

PERSONAGGI

LA FORZA 01 UN RICORDO di Carlo Pagnoni

UNA SCUSA PER PARLARE DI LABIRINTI di Sergio Fortini

SEGNALAZIONI

IL NUOVO TEATRO DEGLI **INEDITI**: LA SCOMMESSA DEI GIOVANI ATTORI di Debora Bubalini

INEDITI

IL MARITO DELL'ALDINA BUZARONI di Giuseppe Pederiali

MARINO IL MAGGIOLINO di Alberto Tinarelli

LA BELLA CARLINA VA DAL PRESIDE di Ivano Artioli

LA CORDA (BREVE STORIA DI UN RE) di Luca Arlotti

LUNGO I SENTIERI DELLA MIA INFANZIA di Eridano Battaglioli

IL VENTO DIPINTO di Fabio Passarotto

STORIA

PATIENTEMENTE. TOLERAR,.. di M.A. Faggioli Saletti

ARTE

LA STORIA DEI "ARTE ARMIERA" PASSA PER FERRARA. di Antonio Caggiano

IL MITO DI LUCREZIA BORGIA di Gabriele Turola

RECENSIONI

CHE ANGELA QUELLA BORGIA! di Gian Pietro Testa

LE STAGIONI DI UN AUTORE: CIVILEI FLORESTANO VANCINI DI P. MICALIZZI di Massimo Marchetti

IL MIO DANTE PER UN "QUADERNETTO" di Francesco Giombini

IL NUOVO ROMANZO DI MARTA MALAGUTTI DOMENEGHETTI di Gina Nalini Montanari

LABOR LIMAE di Claudio Cazzola

I 30 ANNI DEL FOSSADALBERO COUNTRY CLUB di Mara Novelli

DONNE IN POESIA: RINA BURONI E CARLA BARONI di Gianni Bianchini

POESIA

UNA FOTO

COME di O. Nigro Murolo

A ILARIA di Andrea Biscaro

AMICO NON SEI SOLO di Gabriella Veroni

AL DIALET

NA MADAR di M. M. Domeneghetti
BABO, T'ARCORDAT...

AGENDA

APPUNTAMENTI CON LA CULTURA a cura di Francesco Giombini

UnPoDiVersi

LUCREZIA BORGIA

Gruppo Scrittori Ferraresi

- 1. "Lucretia estensis de Borgia, la duchessa de Ferrara" di Maria Alberta Faggioli Saletti**
- 2. IL MITO DI LUCREZIA BORGIA di Gabriele Turola**
- 3. CHE ANGELA QUELLA BORGLA! di Gian Pietro Testa**

"PATIENTEMENTE TOLERAR... PERTURBATION D'ANIMO E COLPI DI FORTUNA" (1516)*

"Lucretia estensis de Borgia, la duchessa de Ferrara" di Maria Alberta Faggioli Saletti

Lucrezia aveva allora (nel 1504) ventiquattro anni, Francesco Gonzaga trentotto. Con un passato alle spalle di impegni matrimoniali e di maternità, di lusso e di frequentazioni discusse, Lucrezia Borgia suscitava sicuro interesse. Alle spalle del marchese stava un passato altrimenti denso, di battaglie, di sconfitte e vittorie, che lo rendeva un uomo che s'imponeva all'attenzione, fin dai tempi del loro primo incontro. Nelle lettere a Francesco Gonzaga, Lucrezia passa dalle cautele minuziose, "domine cognate", ad un più confidenziale "mio signor cognato". Una lettera del marzo 1504 testimonia l'instaurarsi di un bel colloquio a distanza: Lucrezia ringrazia "delle grate offerte et optime demonstratione usate verso di me con la ex.tia dell'Ill.mo signor duca mio padre (Ercole)" poi, in un post scriptum illumina una curiosa iniziativa: "ho receputa ... el presente de la gratissima forma de formaio... la quale si come m'è stata chara et accepta per essere un dono molto singolare, cussi la gauderò per amor de quello (del marchese) molto volentieri". Insomma, in quegli anni, il marchese, che non ha fatto mancare una "venuta sua qui", è pregato da Lucrezia perché "li piaccia in mia contentezza" esaudire una richiesta, o perché ella desidera un'occasione per "mostrare... il cuore nostro come l'è disposto al servirla et farli cosa grata"².

Da parte sua, il marchese, anche se si trova in "pensieri et angustie", assicura fin dal 1504: "sono per sempre obedirla et servirla"³, e quando viene informato dai segretari di aver contrariato "la signora duchessa", si affretta a far intendere "la cosa fino alla radice". Un esempio del modo di procedere del marchese è fornito da una lunga lettera, del 5 dicembre 1504, inviata a messer Antonio Tebaldeo, già "servitor suo et amico nostro, acciò che quando li piaccia di udirvi, glilo dicati in nome nostro". Il Tebaldeo, su sollecitazione del marchese, ha già scritto al suo segretario Tolomeo Spagnoli, "in satisfactione del ragionamento fatto" circa la duchessa. Ora il Gonzaga che suppone "veramente non haver data iusta causa de malinconia", esprime il proprio "dolore", "pensando che la benivolentia che la ni (ci) porta è fundata cossi debilmente che cossi picol cagion la debbi far vacillare", e insiste: "in una cosa che non importa a lei et a noi è di grandissimo interesse", "lei non può dire che la resti cum scorno". Nel post scriptum precisa: "se la signora duchessa vorrà legere questa lettera, haveremo piacere ge la monstriati et a presso ni rescriviatu quel che la dirà"⁴. Tra le lettere tutte autografe della duchessa all'Ill.mo signor mio lo signor marchese de Mantova, spiccano alcune senza l'indicazione dell'anno, ma firmate "la Duchessa de Ferrara". Indubbiamente esse sono successive all'anno 1508, perché contengono la presentazione, e poi la citazione esplicita del "conte Lorenzo Stroza", con l'accento alla morte di Ercole Strozzi (egli fu ucciso nel giugno 1508).

Una lettera "del Finale, a di 30 de giugno", esprime chiaramente le modalità della comunicazione instaurata da entrambi attraverso una persona di assoluta fiducia: "venendo el conte Lorenzo

Stroza non manco di quella (del marchese) servitor devoto che era messer Hercole suo fratello, non ho voluto mancar de scriverli questi pochi versi" (alcune lettere contengono un uso frequente di Lucrezia: vi scrivo questi pochi versi", per giustificare lo scritto di poche righe)5.

Quando il colloquio a distanza appare insufficiente, la duchessa non esita a dichiararlo: "Rengratiato sia Nostro Signor Dio che haverremo pur qua un pegnio de vostra signoria, per el che quella serrà constrecto qualche volta lassarsi vedere, che a dire el vero è passato pur troppo tempo che v.ra s.ria non fu qui.6

Decisamente interessante, per stile e contenuti inediti, risulta una lunga lettera, "all'Ill.mo signor mio", tutta autografa con calligrafia netta e fine, dell'il aprile, senza l'indicazione dell'anno: "essendo l'altro dì in procinto de confessarmi, recepeti una lettera della signoria vostra della quale li baso le mano e de la tardità de la resposta li dimando perdono, benché lo habia causato el non voler disturbare la s.ria v.ra de le sue devotione in quisti dì sancti, bisognando maxime nominarli, nella resposta, el suo falcone". A questo punto, i pensieri si fanno moraleggianti, con parole variamente interpretabili, e lo stile a tratti sorprendentemente spiritoso: "adviseo quella stare molto bene e migliorato nel juditio de vista et spesso esaminato da altri che dal confessor de alcune cose passate, benché tutto questo intenda sia detto senza offesa de dio ni danno del proximo, perché desidero quanto la salute mia propria sentire che la s.ria. v.ra sia renovata tutta da qui in anti nel timore de dio e servitio suo, e come bon figliolo di S. Francesco, come sono anche jo benché indegna... So che la s.ria v.ra se burlarà de mi, e della mia predica incolpatine sore Eufrosina e sore Laura quale voleno chi al despecto del mundo diventi predicatore e martire. Rengratio la s.ria v.ra delle altre particolarità de le sue lettere le quali havendo, anche a bocha. Più allongo intese dal conte Lorenzo me hano porto grandissimo pia cere. Ma de li troppo humani termini che usa nel scrivermi cum suportatione de quella mi doglio, non mi parendo conveniente me, havendo la Signoria vostra per Signore e Fratello come i ho"7. Che cosa intende veramente comunicare la duchessa, con l'ausilio dell'intermediario conte Lorenzo?

Quando, nel marzo del 1519 Francesco Gonzaga muore (pochi mesi dopo morirà anche Lucrezia Borgia), "Lucretia ducissa" così consola la cognata et soror honorandissima: "l'acerbità del caso della morte del Ex.mo consorte de V.ex. de bona memoria, mi è stato di tanta mestitia et dolore per infiniti respecti che si converia che io fussi consolata più presto che io consolassi, maxime v. ex.ia la quale so che deve sentirne gravissimo affanno per haver fatto una perdita troppo grande.... Et poi che non gli è riparo et che così è piaciuto a nostro Signore, bisogna ni conformiamo con la volontà sua"8.

L'avvincente lettura degli autografi di Lucrezia Borgia, contenuti nell'Archivio di Stato di Mantova, porta ad una conclusione malinconica, eppure affettuosissima. Con la lettera del 24 giugo 1519, Alfonsus Dux scrive al nipote Federico Gonzaga, nuovo marchese di Mantova: "li è piaciuto a nostro signore Dio chiamare a sé in quest'ora l'anima della Illustrissima Signora Duchessa mia carissima consorti... ni posso scriverlo senza lacrime, tanto mi è grave il vedermi privo d'una sì dolce e cara compagnia quanto essa mi era, per li boni costumi suoi e per il tenero amore che era fra noi"9. Pochi giorni prima, l'8 giugno, al "domine nepos", da poco marchese di Mantova, "Lucretia ducissa" aveva rivolto, come sempre, una raccomandazione a "far com'è la fede mia in lei,"10

Le lettere di Lucrezia Borgia sono state variamente esaminate dagli illustri studiosi della sua vita e delle vicende che la riguardano. Secondo alcuni esse denotano la sua scarsa cultura¹¹, ad altri Lucrezia risulta "fredda e scialba"¹², anche perché l'attenzione dello studioso era tutta rivolta ad Isabella d'Este Gonzaga. F. Gregorovius le ha giudicate "semplici nell'espressione e spigliate nel concetto"¹³. Resta il fatto che gli autografi di Lucrezia Borgia sono stati considerati singoli documenti manoscritti, anziché una raccolta ricca di notizie e suggestioni, da esplorare sistematicamente, perché ne possano emergere elementi utili alla ricostruzione della sua corte di duchessa, a Ferrara: i rapporti con signori, principi e principesse, l'accento ai fatti di vita quotidiana, ad abitudini e frequentazioni, i riferimenti alla complessa, spesso dolente, spesso tormentata vita affettiva, con lutti e vicende incresciose.

La rivisitazione di questo affascinante personaggio storico ormai rappresenta un obbligo, anche perché non lo si dimentichi, ha ricevuto un'istruzione compiuta, con maestri d'eccellenza, s'è circondata di dame, artisti e letterati che hanno formato la sua corte di duchessa contemporanea

a quella d'Isabella d'Este Gonzaga, a Mantova (quella sì molto studiata¹⁴). Alcuni aspetti sono stati recentemente analizzati dal Gruppo Scrittori Ferraresi nei saggi *Lucrezia Borgia nell'opera di cronisti, letterati e poeti suoi contemporanei alla Corte di Ferrara* (a c. di G. Vancini. Este Edition, Ferrara 2002).

Valutazioni sul "patronage" di Lucrezia Borgia nei confronti di cantori, suonatori, artisti e letterati della sua corte ferrarese sono contenute nell'accurato studio di W. Prizler, *Isabella d'Este and Lucrezia Borgia as Patrons of Music: the Frottola at Mantua and Ferrara*".

Quale dunque il senso di questa breve indagine? È presto detto: anzitutto la trascrizione, senza pretesa di esaustività, di brani significativi delle lettere di Lucrezia Borgia (solo una parte della sua corrispondenza è custodita nell'Archivio di Stato di Mantova). Questa semplice scelta è già sufficiente a mettere in rilievo alcuni tratti di una personalità ricca, per interessi e relazioni, partecipe della vita politica, culturale e sociale della sua

famiglia, in modo per niente superficiale, e delinea inoltre una persona dotata di profonda umanità. Anche così si può rendere più emozionante l'anno lucreziano.

1 ASMA, b. i, cc. 106-107.

2 ASMA, b.1, cc. 115 e 117, b. 2, c. 2, lettera del 10 gennaio 1506.

3 Mantova, Archivio di Stato, b. 2912, Copialettere di Francesco Il Gonzaga, 1. 184 (dal 2 settembre 1504 al 2 gennaio 1505), p. 29.

4 Ibid., 1. 184, p. 69.

5 ASMA, b. 2, c. 85, lettera del 30 giugno 1508.

6 ASMA, b. 1, c. 68, lettera del 30 dicembre, senza anno. Lucrezia forse ricorda la visita del gennaio 1507, documentata da Bernardino de Prosperi nella lettera dell'11 gennaio a Isabella: "sua s.ria ha accarezzato molto il Sr. Marchese et con sua ex.tia danzò il primo ballo, essendo lui in mascara" (A. LUZIO, *Isabella*, cit., p. 130).

7 ASMA, b. 1, c. 64.

8 G. ZUCCHETTI, cit., pp. 27-28, lettera del 29 marzo 1519.

9 ASMA, b. 4, c. 122.

10 ASMA, b. 4, c. 117.

11 M. CATALANO, *Lucrezia Borgia Duchessa di Ferrara*. Ferrara, 1920, p. 58.

12 A. LUZIO, *Isabella d'Este e iBorgia*. Milano 1920, p. 122.

13 F. GREGOROVIVUS, cit., p. 57.

14 A. LUZIO, *Isabella*, cit.

16 In "Journal of the American Musicological Society", vol. 38, a. I, 1985, pp. 1-33. Copia del saggio si trova nell'Archivio di Stato di Mantova.

@@@

IL MITO DI LUCREZIA BORGIA di Gabriele Turola

Nel maggio 2002, presso la Sala della Vigna a Belriguardo, undici studiosi hanno tenuto una serie di comunicazioni, poi pubblicate nel volume (edito da Liberty house di Ferrara), dal titolo *Il mito di Lucrezia Borgia nell'età contemporanea*, presentato presso l'Istituto di Storia Contemporanea lo scorso 27 febbraio.

In questi Atti la figura di Lucrezia viene, per così dire, messa a nudo, analizzata secondo variegate chiavi di lettura (cinema, letteratura, musica, arte figurativa, storia, antropologia), non tanto per "banalizzarla", per ridimensionarla, bensì per conservare attorno a lei quell'alone che la rende un personaggio mitico, come lo è stato per altri versi Marilyn Monroe. Persino in quegli argomenti che sembrano dissacratori ci rendiamo conto, alla fine, che l'ironia che li sorregge contribuisce ad alimentare il fascino di questa donna straordinaria, anche perché "non è da tutti" essere figlia di un Papa.

Ma seguiamo la scaletta del volume, patrocinato dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Voghiera.

Marco Felloni, uomo di spettacolo, nel suo testo, in cui focalizza le opere letterarie dedicate a Lucrezia nell'Otto-Novecento sottolinea le caratteristiche del Rinascimento, "epoca di immoralità e di forza, di crudeltà e di bellezza", periodo del quale la Borgia si fa quasi icona e perfetto simbolo. Così nella tragedia di Victor Hugo (1833) Lucrezia Borgia spicca il lato oscuro della figlia del Papa, anzi nelle pagine del grande scrittore romantico la sua immagine negativa di avvelenatrice, di matricida, di amante incestuosa e perversa raggiunge l'acme. Ma il mito di questa "dark lady" rinascimentale viene contraddetto da un romanzo di Cecil Saint Laurent (1953), dove la duchessa diventa una ragazza virtuosa. Ancora una volta, le carte della Storia vengono mescolate.

Sempre il dramma victorhughiano viene sottoposto ad una disamina dal taglio strutturalista e psicanalitico da parte di Neil Novello, il quale riscontra nell'autore dei "Miserabili" l'intento del tutto romantico di toccare il tasto del grottesco, contrapponendo due "generi": l'orrido e il comico. E sono proprio questi gli ingredienti del suo dramma, in cui viene alimentato il mito romantico e tenebroso, anche se distorto, di Lucrezia, mentre invece la Bellonci nel suo libro del 1939 la restituisce con maggiore realismo alla sua natura di donna, né demone né angelo.

Gian Paolo Borghi commenta in modo brillante l'immaginario popolare-lucreziano, che comprende anzitutto il dramma e il melodramma, ma ci informa nel contempo che la figura della moglie di Alfonso I d'Este trova ampio spazio nel romanzo d'appendice, viene poi descritta a fosche tinte da Alexandre Dumas ed entra persino nel repertorio degli spettacoli di burattini e marionette.

Ottorino Bacilieri, assessore alla cultura del Comune di Voghiera, nel suo testo si interroga sul quesito posto dagli storici: Lucrezia morì a Ferrara o a Belriguardo? L'autore prende in esame varie fonti che descrivono il trapasso della duchessa, avvenuto a soli 39 anni a causa delle conseguenze di un parto difficile e giunge alla risoluzione che Lucrezia è morta nella città estense, come prova una "cronaca" dello Zerbinati.

Anna Maria Quarzi, da parte sua, indaga la genesi del film *Lucrezia Borgia* del 1940 del regista tedesco ebreo Hans Hinrich, interpretato dalla allora celebre attrice Isa Pola.

La pellicola propone, forse sulla scia della Bellonci, l'immagine di una sposa esemplare. Al testo della Quarzi segue un'appendice documentaria, che ripropone il racconto di Luigi Bonelli dal quale è tratto il film.

Lucio Scardino, editore e critico d'arte, analizza con sottigliezza tre commedie d'ambientazione ferrarese dedicate a Lucrezia in età umbertina e giolittiana, stese da autori oggi dimenticati quali Anselmi, Cossa e Puccioni.

Il musicologo trentino Luciano Maino ci narra le vicissitudini dell'opera lucreziana di Gaetano Donizetti, composta nel 1833 su libretto di Felice Romani.

In questo caso prevalgono atmosfere notturne, evocate dal rullio dei timpani, dai corni tenebrosi che mettono maggiormente in risalto i sentimenti trepidanti della madre Lucrezia di fronte al figlio illegittimo Gennaro. Le scene hanno come sfondo Venezia e Ferrara, città riprese secondo una visione romantico-byroniana.

Il pittore e storico dell'arte Antonio P. Torresi (docente all'Accademia di Carrara) propone una carrellata iconografica tesa a visualizzare le suggestioni esercitate dal mito di Lucrezia su alcuni artisti degli ultimi due secoli. Con un taglio antisnobistico, l'autore recupera immagini che non fanno distinzione fra "alto" e "basso", fra la grande pittura preraffaellita e l'illustrazione dei feuillets o della cartellonistica del cinema muto.

Il musicologo teramano Mario Ruffini nella sua ricognizione sulla produzione musicale e cinematografica riguardante la moglie di Alfonso d'Este, ci informa che la nostra eroina entra addirittura nel mondo del cinema erotico e pornografico, per dimostrare come la leggenda "nera" possa degenerare dando luogo a scene piccanti dove la Storia diventa puro pretesto voyeuristico. Completa il testo un'interessante filmografia comprendente ben 43 titoli.

La fiorentina storica dell'arte Ludovica Sebregondi confronta le due figure di Lucrezia e di Girolamo Savonarola: apprendiamo da lei che il frate ferrarese avrebbe prestato il suo volto al Giuda che compare nel Cenacolo leonardesco mentre Lucrezia vi sarebbe stata effigiata come l'evangelista Giovanni. Sono poi ricordate varie opere di letterati stranieri.

Giacomo Savioli rievoca la novella Angela Borgia dello svizzero Meyer (1893). In quest'opera, a sfondo psicologico, si svolge una lotta accanita fra le due cugine Borgia, che rappresentano le forze contrapposte del Bene e del Male.

Come si può constatare, i temi svolti nel libro risultano quanto mai originali e spregiudicati.

@@@

CHE ANGELA QUELLA BORGLA! di Gian Pietro Testa

"Canagliume agghindato, mascalzoni e squaldrine! Ipocriti e donnacce! Indegni della luce del sole, a eccezione s'intende delle cento mule che trasportano il tesoro nuziale di Donna Lucrezia. Esse sole sono oneste e onorabili creature." Don Ferrante d'Este, fratello di Don Alfonso, è deputato da Conrad Ferdinand Meyer a rappresentare il suo pensiero e il suo giudizio sugli Estensi, sui Borgia e più in generale su tutto il Rinascimento italiano, da lui visto non come un periodo fecondo di opere e di ingegno preparatore dell'umanesimo che trasporterà l'uomo dell'era moderna, ma come un'epoca cieca, buia, sporca: violenza, tradimenti, assassini. Lo scrittore zurighese (1825-1898) tradisce in pieno la sua patita giovinezza, schiacciata da depressioni e da ricoveri in clinica, ma anche, e di più, una visione puritana della società che non ammette debolezze, cadute, errori e in cui il peccato è il collante delle azioni umane. Certo, volendo rappresentare il male, non si fa fatica a identificarlo con la famiglia di papa Alessandro VI e nemmeno ad allogarlo a Ferrara, nella Ferrara di quel tempo, la Corte di tanti oscuri omicidi, di crudeli vendette, di politiche non sempre rettilinee, anzi troppo spesso inquietanti. E, tuttavia, la sua è una lettura antistorica e non scientificamente esatta di avvenimenti, che l'austero scrittore arriva perfino a distorcere pur dei forzarli alla propria ipotesi.

L'anno appena terminato dedicato da Ferrara a Lucrezia ci lascia tutta una serie di elementi, vecchi e nuovi, di valutazione: era Lucrezia un "demoniaco spirito asservito a leggi arcane", come pensava Meyer e come ci ha tramandato una letteratura facile, conformista e benpensante, oppure una donna vittima di una turpe famiglia, ma dedita alla preghiera, serena nella morte dopo aver dato alla luce il suo ennesimo figlio? Non possiamo dire, lavandoci le mani, ai posteri l'ardua sentenza, i posteri siamo noi. E' indiscutibile che a dodici mesi dall'apertura dell'anno lucreziano, oggi sappiamo molto sulla più famosa delle duchesse di Ferrara, che rimane sì una figura letteraria, ma meno schiacciata da un mito opprimente in grado di inchiodarla per secoli a un ruolo turpe, violento, disumano: "Cosa è l'amore degli uomini? Fascino, astuzia, desiderio, prepotenza, odio, ripulsa. Non ho mai amato un uomo", fa dire Meyer alla povera Lucrezia, la sua Lucrezia, inesorabile macchina del male, a cui si contrappose la delicata purezza della cugina Angela. E, appunto, la tragedia meyeriana intitolata proprio ad Angela Borgia è uno degli approfondimenti che la sagace traduzione di Giacomo Savioli ci lascia come elemento in più per decifrare la figura della duchessa e per estrapolarla da mito. Un libro che giustamente stato tratto

via dalla polvere, dimostrazione di quanto nei secoli Donna Lucrezia abbia affascinato la fantasia degli scrittori grandi (ma stranamente, in questo caso, asservita ad un giudizio conformista) come Victor Hugo, meno grandi come il pur celebre Meyer, ormai incapace, al termine della sua vita, di esprimere arte, più incline al feuilleton di fine Ottocento allora in voga, romanzo d'appendice dalle tinte forti, possibilmente fosche. Ma, proprio per tutte queste ragioni il contributo di Savioli appare veramente interessante: sinceramente, chi ricordava più che lo svizzero Meyer avesse dedicato Lucrezia e alla congiura di Do Giulio, nella quale la meno nota cugina Angela ebbe forse un parte di rilievo, questo suo lavoro? Un'opera, intendiamoci, che non viene data al lettore senza una riga di accompagnamento.. Il bel libro, edito da Ferrariae Decus e dal Comune di Ferrara (2G Editrice), è accompagnato da un colta e acuta prefazione di Roberto Russo e da un'altrettanto intelligente nota di Giacomo Savioli stesso. I due saggi critici collocano molto bene la tragedia meyeriana e la stessa figura di Lucrezia in un ambiente letterario, ma sono attente ad avvantaggiare la storia sul mito.

UnPoDiVersi
LA FORZA DI UN RICORDO
Gruppo Scrittori Ferraresi

di Carlo Pagnoni

Sono trascorsi pochi mesi dalla scomparsa di Luciano Chiappini, ma il suo ricordo è sempre vivo e la nostalgia aumenta. Continuo a passare innanzi alla casa dove ha vissuto, penso che lui non c'è più e con la sua scomparsa si è anche chiusa una stagione della mia vita. Ho iniziato a frequentare quella casa oltre quaranta anni fa e per questo lungo periodo Luciano è stato per me un compagno di strada. Assieme abbiamo percorso tratti di quel sentiero, a volte tortuoso e accidentato, che è la vita, interrogandoci e scegliendo, cercando di farlo responsabilmente, perché ricordavamo sempre che la vita è un viaggio che non consente di ritornare sui propri passi. Ho detto di averlo avuto come compagno di strada e non maestro, perché lui non amava sentirsi definire tale. Forse a ragione, perché l'aspetto più significativo della ricca eredità che ci ha lasciato è stata la testimonianza. Una testimonianza, resa con serenità e gioia, di coerenza con la sua morale e con lo sviluppo delle sue riflessioni.

Le sue idee, espressione di una cultura di grande respiro e notevole spessore, le esprimeva e le proponeva, non lottava per imporle; sempre amico, si conveniva o meno con lui. Solo si rammaricava se ci si dimostrava incapaci, come spesso accadeva a me, di accogliere pienamente la sua visione ottimistica e buona del mondo. Una visione non priva di realismo, ma ottimistica perché ispirata dalla virtù cristiana della speranza, buona perché Luciano amava il prossimo e non serbava rancore. Questo lo portava a sottolineare gli aspetti positivi, pochi o molti che fossero, delle persone ed a considerare i loro limiti come segno di una fragilità umana che meritava solo indulgenza e aiuto. E, per quanto ci pensi, devo dire che non l'ho mai sentito parlare male di qualcuno. Il suo cuore era cristiano, ma osservava la realtà e viveva nel mondo laicamente. Luciano non sentì mai, come tanti cattolici, di far parte di una cittadella assediata; gli furono estranei integralismi e chiusure; visse in ogni ambiente lasciando sempre emergere e trasparire limpidamente la propria identità religiosa ed aprendosi al dialogo ed al confronto con tutti; felice se riusciva a trovare convergenze con le persone con cui veniva in contatto.

Nella sua omelia alla Messa per Luciano celebrata il 21 agosto dello scorso anno, monsignor Antonio Samaritani ha sottolineato molto bene un significativo aspetto della personalità di questo nostro comune amico ricordando quel suo "non sapere mai dire di no, con spirito di autentico servizio, ilare e generosissimo, si trattasse di prestigiosi inviti a relazionare in convegni scientifici, sia di corsi divulgativi alla Università della formazione permanente, sino alle umili prestazioni culturali nelle occasioni più modeste, dell'Oltrepò ferrarese, della Romagna estense e oltre sino alle Marche, nella sua amata Appignano". E nella stessa omelia monsignor Samaritani ha parlato della fede "laicamente obbedientissima" di Luciano che ricorda quella di don Primo Mazzolari.

Disponibilità, generosità e spirito di servizio non ostentati, ed anzi quasi nascosti. Se emergevano, per il venire alla luce di suoi comportamenti dettati da queste sue predisposizioni, provava un lieve imbarazzo e cercava di fare in modo che si distogliesse l'attenzione da quei fatti.

Diverso discorso deve farsi invece sulla sua fede "laicamente obbedientissima": nessun disagio, serena fermezza, consapevolezza del dovere di assumere con chiarezza le proprie responsabilità e con altrettanta chiarezza esprimersi.

Lo faceva con la convinzione che "nella religione ci si sta e ci si resiste alla condizione di sentirsi liberi" e come a don Mazzolari anche a lui fu per un certo periodo imposto dalla Chiesa il silenzio per il timore che le sue aperture e le sue anticipazioni potessero creare disorientamento tra i cattolici nel delicato periodo del Concilio Vaticano II.

Come don Mazzolari accolse serenamente il divieto senza rinunciare alle proprie opinioni, con

l'umile coscienza che “dobbiamo abituarci a veder camminare le cose anche senza di noi” e che “quando torneremo a parlare, se il Signore lo vorrà, avremo cuore e labbra più puri”.

UnPoDiVersi

MARINO IL MAGGIOLINO

Gruppo Scrittori Ferraresi

di Alberto Tinarelli

Non tutti i maggiolini sono uguali. Di solito sono di colore rosso scuro con delle macchiette rotonde e nere sulla schiena, così perfette che sembrano disegnate. Pare però che ne esistano anche altre specie, in particolare gli scienziati da qualche tempo sostengono di avere scoperto il maggiolino pallido del Cadore, una specie in tutto simile al suo più noto parente, ma di colore beige con puntini rotondi bianchi. Insomma come se fosse un maggiolino in tutto e per tutto, ma anemico. I maggiolini sono tipi tranquilli e sedentari. Si muovono solo intorno a casa e poiché si dice che incontrarne uno porti fortuna, non hanno da temere nulla di male. Al massimo può capitare loro di imbattersi in qualche burlone che si diverte a farli camminare sulle dita pensando che, in questo modo, si prolunghi l'effetto benefico. In realtà i maggiolini lo sanno: non è che camminano da un dito all'altro perché sono tonti, lo fanno solo per accontentare quelli che glielo vogliono far fare credendo di essere più furbi di loro. Ci sono abituati ed eseguono l'esercizio con disinvoltura da generazioni: sono usanze che si tramandano di padre in figlio e che servono a mantenere buoni rapporti con gli umani che spesso sono piuttosto sgarbati verso le altre specie.

È per questo motivo che Marino, un giovane maggiolino del Cadore, non si preoccupò quando, essendo atterrato inavvertitamente sul ginocchio di una bimba, si trovò il passo sbarrato da un dito:

— Ecco, ci risiamo, — pensò. E pazientemente si mise a passeggiare sull'unghia del pollice per passare poi al polpastrello dell'indice, da lì al mignolo della sinistra e così via. Era un esercizio che faceva ad occhi chiusi: nessun bisogno di concentrarsi o prestare attenzione, solo quel minimo di prudenza che serve per fare qualunque cosa e per evitare di cadere. Continuava a camminare distrattamente, immerso nei suoi pensieri quando avvertì sotto i piedi un terreno di consistenza molto diversa dalle dita degli umani. Si trattava di una superficie liscia, un po' scivolosa che dava un senso di instabilità fastidioso.

Istintivamente si aggrappò con forza guardandosi intorno smarrito.

In quel momento si sentì proiettare verso l'alto a una velocità mai provata prima, e si stupì sentendo l'aria fischiargli nelle orecchie mentre la terra si allontanava a velocità vertiginosa. Faceva fatica a tenere aperti gli occhi, che ora lacrimavano abbondantemente, e tutto il corpo vibrava per lo sforzo di rimanere aggrappato.

Senza chiedere il suo permesso era stato caricato a bordo di un piccolo aereo, di quelli che si caricano a molla e poi vengono lanciati in aria. I modelli più sofisticati sono capaci di percorrere lunghi tratti e quello su cui si trovava era stato modificato montando un elastico rinforzato per effettuare lunghi voli, molto in alto nel cielo.

— Porca zozza, ma guarda dove sono finito! Proprio a me doveva capitare — pensò Marino il maggiolino mentre con la coda dell'occhio guardava sfrecciare a pochi centimetri da lui la cima di un pino. Non potendo fare diversamente si sistemò alla meglio per non essere sbalzato fuori sperando che tutto si risolvesse al più presto. Da terra la bimba che aveva lanciato l'aeroplano seguiva il volo con il naso all'insù proteggendosi gli occhi dal sole con la mano.

— L'angolazione del timone di coda è perfetta. Questa volta volerà fin dentro al bosco — pensò soddisfatta. Chissà come se la starà passando il maggiolino.

Se avesse avuto un udito sufficientemente sviluppato e soprattutto se avesse saputo interpretare il linguaggio dei maggiolini, si sarebbe accorta di tutta la paura del preoccupatissimo Marino. Del resto si tratta di proporzioni e quelli che per noi sono pochi secondi, per lui, tanto più piccolo di un umano, lo stesso tempo sembra un'eternità. Basta pensare che un maggiolino vive pochi giorni e in quel breve periodo deve fare un mucchio di cose importanti come ad esempio andare a scuola, fidanzarsi, trovare un lavoro e altro ancora. Così a Marino il viaggio sembrò non finire mai: dopo aver superato la cima dell'abete l'aereo virò lievemente a sinistra e si diresse planando verso una macchia di lanci. Poi per un poco volò affiancato a un calabrone che, come si sa, è un

insetto molto veloce.

Questi riconobbe Marino e lo apostrofo dicendo:

— Ehi, ma cosa ci fai in aeroplano? Marino terrorizzato non riusciva a proferire parola, poi si sbloccò e cominciò ad urlare a squarciagola:

— Aiutami, presto aiutami! Fammi scendere... —

Il calabrone fece una veloce cabrata e affiancò l'aereo. Poi iniziò ad avvicinarsi con prudenza all'ala sulla quale stava aggrappato Marino.

— Son qua, — disse deciso. — Non ti preoccupare, ti porto in salvo io. Quando sono a tiro, fai un salto e mi monti in groppa. — Marino lo guardò avvicinarsi con grande sicurezza e riacquistò fiducia vedendo che la manovra stava riuscendo. Si bilanciò sulle zampe pronto a balzare sul calabrone e in quel momento sbarrò gli occhi atterrito....

— Oh no... — esclamò delusa la bimba col naso all'insù.

Un leggero alito di vento aveva spinto l'aereo fuori rotta e l'ala d destra aveva sbattuto con violenza contro il tronco di un lance. Il volo era finito di colpo: l'aereo aveva girato il muso verso il suolo e aveva cominciato a cadere avvitandosi su se stesso. Il calabrone riuscì scansarsi all'ultimo momento grazie ad un abile virata, Marino invece chiuse gli occhi terrorizzato e, per la violenza dell'impatto, venne proiettato nel vuoto: — E finita adesso precipito e mi spiaccio terra — pensò — Passerò alla storia come il primo maggiolino morto in un disastro aereo. Ma porca zozza quanto mi scoccia! — Precipitò a lungo e tutta la sua breve vita gli passò davanti agli occhi come un film dal finale moli triste. La terra sotto di lui si stava avvicinando sempre più veloce e la lontananza stava prendendo forma la roccia sulla quale si sarebbe spiacciato.

Lo sconforto lo prese e stava quasi per rassegnarsi quando, in un momento di lucidità, riuscì a trovare la soluzione al dramma che stava vivendo:

— Ohé Marino, sei cretino o sei un maggiolino? — pensò ad alta voce. Non si diede la risposta, ma spie, le ali strette sotto la corazza pallida da a pallini bianchi e con un elegante planata deviò la traiettoria si appoggiò su un fiore di genziana. Fece un profondo respiro, richiuse le ali e scese lungo lo stelo del fiore nascondendosi ben bene in mezzo all'erba. Si rilassò e immediatamente fu sopraffatto da stanchezza, da un'improvvisa stanchezza

— Meno male che mi sono ricordi di saper volare — pensò. Si accomodò meglio all'ombra una genziana che spandeva sull'erba una bella luce blu.

— Speriamo che domani sia una giornata più tranquilla. Fu l'ultima cosa che riuscì a dire mentre gli occhi gli si chiudevano

- 1. IL MARITO DELL'ALDINA BUZARONI di Giuseppe Pederali**
- 2. LA BELLA CARLINA VA DAL PRESIDE di Ivano Artioli**
- 3. LA CORDA (BREVE STORIA DI UN RE) di Luca Arlotti**
- 4. LUNGO I SENTIERI DELLA MIA INFANZIA di Eridano Battaglioli**

IL MARITO DELL'ALDINA BUZARONI di Giuseppe Pederali

- Adesso la sventurata Aldina dovrà vedersela con una pesante denuncia. Già tanto che non l'abbiano arrestata insieme a quel porco di suo marito - raccontò Delma.

- Lo hanno portato in prigione? - domandò Mirta.

- Più che arrestato, Loris è stato sequestrato - precisò Francesco.

- E temo che lo condanneranno a morte. Succede a quelli come lui... -

- Potevano dargli gli arresti domiciliari, come fanno a certi delinquenti in attesa del processo... Invece ne faranno salsicce, prosciutti e tutto il resto. -

- Terribile: pensa se si trattasse davvero del povero Loris! -

Il professor Pipamoia, che dal suo tavolo all'Osteria della Roia non si perdeva una parola della conversazione tra Delma, Francesco e Mirta, che era poi l'argomento del giorno in paese e in tutta la Bassa, e forse anche a settentrione del Po, intervenne per incanalare tutte quelle chiacchiere confuse dentro gli argini delle parole giuste, degne di un Resto del Carlino o della Nuova Ferrara:

- La Buzaroni Aldina, di anni 44, vedova del compianto Buzaroni Loris, detto Loris Il perché degno erede di suo padre Loris, campione di una dinastia di uccisori di maiali, pcar o mazalàr come diciamo qui da noi, la Buzaroni, dicevo, è stata accusata di vivere more uxorio con un maiale di sesso maschile... -

- Io il more uxorio con mia moglie non l'ho mai fatto - intervenne un altro cliente dell'osteria, incuriosito.

Teneva in mano la copia del giornale di ieri, che però aveva riportato i fatti alla sua maniera, come se l'Aldina fosse stata accusata soltanto di avere trasgredito le norme dell'igiene e la legge che proibisce di allevare animali da carne all'interno del recinto urbano.

- Vuol dire che vivevano come marito e moglie, tutto qui. -

- Maiala! - disse un tale di Reno Centese: esclamazione abituale

della gente ferrarese, usata senza l'intenzione di insultare l'Aldina.

- Io lo sapevo da tempo, siamo amiche - raccontò la Delma.

- L'Aldina era sincera quando ha detto ai carabinieri queste precise parole: Non abbiamo rapporti, ci piace soltanto dormire vicini, come facevamo un tempo... Poverina, io le credo! -

- A cosa credi? Che è in buona fede, o che il maiale è davvero la reincarnazione di Loris Il Buzaroni? - domandò Francesco, sorpreso di non conoscere a fondo il modo di pensare della propria moglie.

Delma allargò le braccia e alzò gli occhi al soffitto, come per dire che solo il cielo lo sapeva. A voce rivelò:

- La storia di Aldina e il maiale va avanti da molto tempo... -

- Il maiale ha un nome? - la interruppe Mirta.

- Aldina lo chiama Loris, naturalmente. Quando vado in casa

sua a trovarla, lui si aggira per le stanze con la disinvoltura di un cristiano, non sporca, se non nella cassetta della sabbia, tipo quella che si usano con i gatti d'appartamento, solo più grande, e quando io e l'Aldina ci mettiamo in sala a fare conversazione, si accovaccia sul tappeto e guarda l'una o l'altra mentre parliamo, e sembra proprio che capisca tutto, e qualche volta commenta con grugniti, soffi e altri suoni. Sarà la suggestione, ma anch'io ero quasi convinta che si trattasse del povero Loris. Comunque sia, da quando si è portata a casa il maiale dall'allevamento di proprietà della famiglia Buzaroni, situato dalle parti di Castelnuovo Rangone, la mia amica ha riacquisito la voglia di vivere.

Alla morte di Loris sembrava distrutta. Erano stati insieme per più di vent'anni, senza mai un litigio e, ci metterei la mano sul fuoco, senza mai un tradimento. Lei è una perfetta razdora, lui un grande professionista, proprietario della porcilaia di famiglia e pcar tra i più bravi, figlio del famoso Loris I e discendente dei norcini che lavoravano i maiali per conto del duca Francesco III d'Este. Da parte sua, Loris Il avrà ucciso centinaia di maiali, e fatti a pezzi, cotti, insaccati, stagionati, mangiati in mille maniere diverse.

Per questo si era messo in testa che una volta morto si sarebbe reincarnato in un maiale, una specie di punizione divina, un risarcimento a tutti i maiali che in vita aveva tanto amato e tanto macellato -.

- Forse aveva letto qualche libro sulla reincarnazione secondo la religione degli indù - chiosò il professor Pipamoia.

- Dalla Padania sono passati e passano tutti, e tutti lasciano qualcosa che noi trasformiamo, insacchiamo, stagioniamo: in questo caso il risultato è una filosofia indopadana. Con lo zampino, meglio: lo zampone, della dea Maia -.

- Io so soltanto che l'idea di Loris contagiò sua moglie Aldina, e una volta morto Loris, lei lo andò a cercare tra i maialini nati in quei giorni dalle parti di Castelnuovo Rangone, territorio con la più alta presenza di maiali, credo cento per ogni abitante. E infatti la povera vedova ne trovò uno che la guardava in un certo modo, che si avvicinò senza paura, che la salutò con un cenno della testa e un grugnito... Lei non ebbe dubbi: quello era la reincarnazione di Loris Il, il suo da poco defunto marito, condannato a rinascere maiale... -

- Un poco maiale lo era anche da vivo - ricordò Francesco.

- Chi non lo è in Emilia? - disse il tizio di Reno Centese.

- Lei non ha conosciuto Loris -rispose Francesco.

- A forza di frequentare maiali aveva finito per somigliare a uno di loro, anche come lineamenti. Succede ai padroni di cani e gatti che spesso scelgono animali a loro somiglianti, e non solo nel carattere. I Buzaroni si erano invece modificati attraverso gli anni, generazione dopo generazione: facce tonde, orecchie un poco a punta, naso largo... -

- E la voce! - intervenne Pipamoia. Loris Il, che parlava quasi sempre in dialetto, evidenziava le gutturali, con vocali di naso e soffi e grugniti... insomma, parlava maialese. Ma questo non significa che si sia davvero reincarnato in una bestia. La vedova ha soltanto cercato consolazione al dolore. E penso anch'io, come ritiene la Delma e come ha dichiarato l'Aldina, che tra lei e il maiale non ci sia stato niente di fisico, oltre a lecite carezze e affettuosità -.

- Speriamo - disse il tizio di Reno Centese, poco convinto.

Mirta domandò a Delma: - La signora Aldina ha dei figli? -

- No, la stirpe dei Buzaroni si estingue con Loris Il -.

@@@

A BELLA CARLINA VA DAL PRESIDE di Ivano Artioli

Alla bella Carlina prima il vento tiepido le aveva fatto cavare il maglione, poi quello caldo il golfino, e quando il sole si mise ad arrossarle le spalle lei si senti in cuore una cosa, ma una cosa, ma una cosa, e fece "fuoco" per otto giorni, dico otto giorni di seguito. Arrivava davanti all'istituto, si metteva sulla porta, dopo un poco si presentava il moroso in vespa, lei salutava le amiche e i due partivano per chissà dove, "Per chissà dove signor Preside" aveva detto la bidella di portineria, ma poi era tornata con il certificato medico, seeh! Così, il signor Preside, l'esimio professore di lettere, il poeta, il dantista, l'aveva convocata per farle una nota sul registro e comminarle la giusta sospensione. Non vi poteva mica passar sopra, se no chissà quante lo avrebbero fatto. Bisognava reprimere per educare: dura lex, sed lex.

Dunque, lei si presentò in presidenza. Lo fece con ritrosia, paura e chissà se già faceva quella mossetta? Oggi la Carlina è la Carla e quando i capelli le si fan troppo avanti, lei, con un'onda di qua e una di là, li manda all'indietro e lascia in libertà un sorriso, ma un sorriso, ma un sorriso che verrebbe proprio da dimenticarsi che è la moglie di un tuo amico, e che è tua amica anche lei, e poi chi se frega dell'amicizia...

"Compermeso?", "Avanti", il Preside con gli occhi sulle carte scriveva, firmava, sbrigava circolari, ma seppur completamente immerso nella burocrazia ministeriale, e non guardandola nemmeno, chiese subito: "Vuoi perdere l'anno?". Lei non rispose. "Perché fai fuoco? Voi studenti dovete venire a scuola perché questo è l'impegno vostro ed è quello che si aspettano le vostre famiglie". La sua voce era quieta, appena ruvida dalle troppe sigarette, era una tattica, ci sarebbe stato un crescendo, oh, se ci sarebbe stato: "E poi un impegno oggi vuol dire maggior successo nella vita. Lo studio serve per far evolvere lo spirito e per formare professioni. Questa vostra generazione ha l'opportunità di arrivare tutta quanta, ma tutta quanta, a prepararsi una vita tranquilla e sicura, invece buttate via queste occasioni!". Si fermò, gli parve di sentire odor di verde, di muschio anche, forse tracce di viole.

Ma? Possibile? Eppure proprio di viole si trattava, magari le ultime. Ah, le viole! Quand'era giovane, appena arrivava il bel tempo, si usava partire e andarle a cercare, era una scusa, un modo di far la corte alle ragazze, magari baciarle. Ma che pensieri gli venivano? Cosa gli passava per la testa? Stava diventando matto forse?

Alzò gli occhi e cambiò il tono da quieto a severo ammonitore, che poi era la fase intermedia di tutti i suoi richiami: "Ma io so cosa hai combinato in questa settimana! Lo so bene! Ti piace andare a Ponte (Pontelagoscuro) a vedere il Po. Magari andare alla Giarina dove non c'è nessuno. Va a finire che hai pure fatto il bagno, ma non si può, lo studio è sacrificio. E poi cosa credi? Quando finisce l'aria grigia e si comincia a respirare bene, anche a me diventa difficile stare qui dentro". No, no, era odore di sale e di resina di pino quello che si sentiva, però che strano, mai il mare era arrivato fino lì, troppo lontano, neanche a scirocco deciso, mai successo. Che fosse lei?

A volte i giovani ce l'hanno addosso, soprattutto le ragazze. Quando arriva la primavera rinascono pure loro. Primavera, primavera, primo vivere. Adesso la guardava bene. Stava dritta, teneva il registro della futura nota sotto il braccio. Non sosteneva lo sguardo. Si sentiva in colpa. Ma come vestiva?

Portava un abito rosa, leggero, senza cintura, partiva dalle spalle, seguiva il corpo rispettandone i fianchi, finiva, allargandosi appena, proprio dove iniziavano le cosce. Belle. Già scure. Avevano preso il sole. E come faceva ad avere i capelli così biondi? Ma come faceva? E un viso tanto garbato? Gli occhi invece erano di quelli ridenti. Bel corpo. Fresco. Elastico. Oh, lui se li ricordava. Se ne intendeva.

Sentiva subito, quando seguendo la musica aveva una ballerina del genere. Di quelle ballerine che si facevano portare con leggerezza, flettevano indietro, avanti, non strappavano mai. Bastava appoggiargli la mano sicura nella schiena che le sentivi subito pronte a farsi comandare, a farsi guidare. Ah!, e pensò a tante cose. Ebbe più di un attimo di incertezza. La Carlina gli stava davanti: ritrosa ma attenta. Aspettava la chiusura di quella ramanzina. Gli urli che sarebbero arrivati. Oh, se sarebbero arrivati. Ce l'avrebbe fatta a non farsi scappar dei lacrimosi? Cosa difficile. Si conosceva.

Il Preside guardò lei, in alto, le pareti, i quadri, ancora lei, l'orologio, la finestra, si sistemò la camicia, ancora, ancora lei, mise a posto la penna, il portacenere, le carte che stavano sulla scrivania e nel farlo la congedò con parole garbate, perché si sa che la gioventù va guidata, e per questa volta le doveva bastare un richiamo, ma la prossima, la prossima volta... Lei capì il riguardo riservatole e divenne rossa. Sorrise come sapeva fare, stringendo gli occhi: "Grazie, buongiorno". Poi fece un passo indietro e si girò verso la porta. L'apri allungandosi con il braccio e, nel farlo, quella minigonna salì appena, ma appena, ma appena appena, però sufficiente a far vedere un filo bianco: le mutande, non è possibile, le mutande, assassina, le mutande.

Al Preside venne una vampata di calore. Si alzò e andò alla finestra. Si sentiva il profumo dei salici, degli abeti, delle querce secolari del vicino parco. I fringuelli erano agitati, facevano le coppie. E poi c'era la gazza dalle belle piume nere. Ma più di tutto l'attirò il volo veloce, rapido, gaio della merla in amore.

@@@

LA CORDA (BREVE STORIA DI UN RE) di Luca Arlotti

Oggi mi sento come una corda. Una corda di chitarra che è stata arpeggiata per un po' di tempo da un musicista dal tocco dolce e vellutato, un abile interprete ed esecutore, un brillante compositore. Se fossi veramente una corda di chitarra mi piacerebbe essere il Re... la IV corda, quella che si spezza più facilmente, quella che si usura più rapidamente delle altre ma anche quella che forse suona meglio delle altre perché è un basso ma un basso lieve, leggero, e può fare note più alte in maniera dolcissima se tu, musicista, la sai accarezzare sfiorandola come fosse il petalo di un fiore o la mano liscia e profumata di una donna.

È la corda sulla quale puoi salire e salire... come per volare fino alla fine del manico senza aver paura di cadere, senza aver timore di sbagliare, senza guardare mai giù.

Da quella corda usciranno note tanto dolci quanto brevi: essa non può vibrare a lungo poiché le dita della mano sinistra, che tengono le note, lo impediscono.

Note dolci e brevi proprio come questa storia, questo amore ormai distante che brilla ancora nel mio cuore e nei miei ricordi stretto in un abbraccio tra la sabbia e le rocce, tra le onde e le barche, tra il vento ed il mare... e rimbalza tra le sponde e si perde all'orizzonte di un irripetibile tramonto.

Ogni volta che le dita del chitarrista mi sfioravano lievi io ero la corda più felice, più realizzata ed

intonata: ero miele che sgorgava dal legno e navigava nell'aria per giungere alle orecchie dei presenti.

Ma un giorno quel chitarrista, cercando di accordarmi meglio, ha tirato troppo la mia chiave ed io mi sono spezzata...poi mi ha sfilato dalla chiave ed è stato come se mi avessero tolto dalla vita, che per me era solo quella chitarra, allontanata dal mio futuro che sembrava dovesse essere sempre là, al confine tra alti e bassi...

Sono stata sostituita con un'altra corda, giovane, nuova e vibrante, forse anche migliore ma che non ero io... ed io dovevo essere l'unica corda Re per quella chitarra! Volevo essere l'unico Re da quando un qualche maestro liutaio l'aveva sapientemente intagliata e forgiata, fino a quando un qualche rogo l'avrebbe definitivamente distrutta. Volevo essere il Re di quella chitarra, regnare sulle sue emozioni per danzare sulle sue note...

Volevo vivere e morire in lei e con lei e far nascere nuove e bellissime melodie..., invece ci sono riuscita solo per qualche attimo, solo per qualche granello di sabbia, per qualche roccia, per qualche onda, per qualche barca, per qualche vento, per qualche mare, per qualche canzone...

merenda: un pezzo di pane cotto nel forno a legna ed un pezzettino di formaggio del pastore.

Durante l'inverno, le donne filavano la canapa nella stalla dove noi ragazzi giocavamo a rincorrerci. Nel cortile nessuno chiudeva le porte a chiave, solo noi ragazzi rubavamo un po' di pane. Oggi siamo tutti ricchi e viviamo con la paura di essere derubati, ogni casa è blindata e siamo prigionieri del benessere che abbiamo conquistato.

Questo mondo, al quale appartengo, non è quello che sognavo in quella stanza col pavimento di legno e riscaldata dall'amore dei genitori.

Sono un uomo maturo che non ha dimenticato le sue origini, il paese, la gente che ancora vive lungo il fiume.

@@@

LUNGO I SENTIERI DELLA MIA INFANZIA di Eridano Battaglioli

Nativo di Ravalle, nel Borgo dei Sitta, qui ho trascorso dodici anni della mia vita, prima di entrare in collegio per studiare, nella casa dei nonni paterni in due stanze illuminate da una lampada a carburo, riscaldate dal fuoco del camino. L'acqua potabile era lontana, una sola fonte per tutte le famiglie del borgo. Ancora oggi quando passo per il paese, mi fermo a guardarla ed i ricordi di quel tempo tornano alla memoria. Eravamo tutti poveri e nessuno invidiava l'altro. Fratelli, cugini e amici, si giocava insieme e d'estate, a piedi nudi, si correva lungo il fiume su strade bianche e polverose.

Un tempo passato, ma ancora bello da ricordare, un'infanzia ricca di ricordi.

Nonno Celeste stava seduto sotto il pergolato d'uva fragola, e noi lo ammiravamo stupiti, quando intrecciava rami flessibili di salice per fare ceste grandi e piccole per pescare nei maceri, nella golena del fiume Po.

Nonna Marianna, dolcissima, ci preparava nel pomeriggio la merenda: un pezzo di pane cotto nel forno a legna ed un pezzettino di formaggio del pastore.

Durante l'inverno, le donne filavano la canapa nella stalla dove noi ragazzi giocavamo a rincorrerci. Nel cortile nessuno chiudeva le porte a chiave, solo noi ragazzi rubavamo un po' di pane. Oggi siamo tutti ricchi e viviamo con la paura di essere derubati, ogni casa è blindata e siamo prigionieri del benessere che abbiamo conquistato.

Questo mondo, al quale appartengo, non è quello che sognavo in quella stanza col pavimento di legno e riscaldata dall'amore dei genitori.

Sono un uomo maturo che non ha dimenticato le sue origini, il paese, la gente che ancora vive lungo il fiume.

UnPoDiVersi
Gruppo Scrittori Ferraresi

POESIE di Olga Nigro Murolo, Andrea Biscaro, Gabriella Veroni Munerati, Marta Malagutti Domeneghetti,

Una foto di Olga Nigro Murolo

C'è una Foto
assai cara al mio Cuore...
Tu mi sorridi
e mi guardi con Amore...
Anch'io Ti sorridevo
in quel momento...
l'Eco mi giunge
di quel Tuo Caro Accento...

Clic...
un secondo...
e fu fatta la Foto...

fermata la Dolcezza...
di un Istante...

ormai
Remoto...

Come di Olga Nigro Murolo

Come
un Dolce
Malinconico
Usignolo...
il mio
Cuore...

canta

da Solo...

di Andrea Biscaro

Si è adagiata su un cuneo d'ombra
L'ultima tenera morte
Mentre un sole-sigillo sgranava il suo sangue
Sulle nostre ipotetiche apocalissi

C'era una luce di tempesta quella notte
Nel golfo stravolto di salsedine
E il tuo volto ombroso fiammeggiava

Nel silenzio liquido e sensuale

Non ti avrei mai riconosciuta
Se l'uragano non ti avesse svelata
E non avremmo mai compreso perché
Al nostro passaggio crescevano i gigli
(A Ilaria)

Amico non sei solo di Gabriella Veroni Munerati

I giorni felici del passato
sono petali di rose
nel tuo cammino;
dal fitto azzurro
dei tuoi occhi
lei guarda la tua strada.
Non piangere amico,
non sei solo,
non annebbiare la vita
di velo sottile,
ma libراتi al vento
del suo canto.

Na madar di Marta Malagutti Domeneghetti

Pr, 'ondas volt
in tla cà scunida
al s iera alvà al vèrs
dla madar e subit dòp
qué dal so putin.
Ondas e san
mascc: e fèmann.
Z al dava na man a mièdar
al più grand.
ìntant che al più'. picul
al muveva i sò passin
in s' l'ara
I era ondas
E tutt bei e san.
Ma un dì l'è rivada "Liè"
In silenzi, e l'à purtà via
Bice, la putina più téndra.
La madar la lavurava
e la pianzéva:
la pianzéva e la pregava:
"Sgnor, damm indré
La mia putina,
sénza ad lié an g'ho pas"
Na not la putina la torna,
ma in insonni:
"Mama, la dis, a sson avsin a tì
an t'ò mai lassà;
sera j'occ tranquilla".
L'à sarà j'occ Malvina,
la mié cara nona.

Babo, t 'arcordat... *di Marta Malagutti Domeneghetti*

T'arcordat, babo
Cla putina bionda
Ch'andava sol
col to dida sla testa
par a lunga di vialit
dal zardin?
Un sassulin, 'na sicula busa
Ì la faséva farmar,
ma al to dida
l'ag dava al curagg
d'arrivar ad co' dal vial.
La vléva tacaras a banchina
par punsaras un poch da la fadiga.
Babo, cla putina
da tant temp d'vantada 'na dona,
pareci vòlt l'ha zarcà la tò man
pr'aver n'apogg, 'na guida,
pr'il stradi difizil dal mond.
S'at savissi quant I'am manca, babo,
la tò man. pr'arivar ad co'
dal vial dla miè vita.

UnPoDiVersi

IL VENTO DIPINTO

Gruppo Scrittori Ferraresi

di Fabio Passarotto

Videro l'estate spegnersi sull'Ap-pennino tosco-emiliano.

Sul finire della primavera il vecchio Poscienza aveva detto:

— Ho in mente un viaggio. Un viaggio a ritroso nei luoghi della mia esistenza: a me servirà per conciliarmi con la morte, a voi, se lo vorrete, per succhiare vita! —Eva e Maria ne furono affascinate.

A tre mesi di distanza si rendevano conto che quel viaggio non era stato un viaggio ma un peregrinare senza senso: oramai una via crucis.

Capiva finalmente il vecchio che i viaggi a ritroso possono avere significato solamente nei luoghi della memoria e del ricordo e non nella vita, fosse anche per andare a morire. E non si capacitava di non avere capito che quel viaggio sarebbe bastato raccontarlo!

In un momento di profondo sconforto, rivolto alle ragazze, aveva confessato:

— Coinvolgervi in questo viaggio è stata solo presunzione... come pretendere di dipingere il vento! —A quelle parole Eva era rimasta muta e Maria aveva esclamato:

-Ah!-.

I capelli di Maria si erano fatti lunghi e lei, per praticità, aveva preso l'abitudine di tirarli tutti all'indietro, fermarli con un elastico lasciandoli in libertà sulla nuca a coda di cavallo. E quei capelli così tesi sulle tempie davano al suo volto una fisionomia diversa e le sue emozioni, quando erano evidenti, parevano scivolare all'indietro. Anche quando aveva detto: "Ah!".

Poi, quasi a consolarsi, Poscienza, accovacciato all'ombra del grande castagno, aveva detto:

— Non c'è posto migliore della collina per godersi l'autunno! Ne ricordo uno di una bellezza inenarrabile: quello del '44. La natura fu così esagerata che in certi momenti ti scordavi la guerra

— . Credettero, Eva e Maria, che quella rimembranza fosse finita lì. E invece:

— Peccato che sui prati, invece di raccogliere funghi, si raccogliessero morti! —

Poi il tempo si fece muto. E quando quel giorno venne inghiottito dalla sera la brezza si fece vento. E le foglie precarie presero a cadere copiose e, tagliando l'aria di sghimbescio, pareva volessero recidere quei silenzi. Invano!

Forse anche colpa del luogo, ché lì era passato il fronte e le cicatrici di quell'evento inenarrabile, seppure devastate dalla ruggine, restavano come urlo della storia: bossoli, spezzoni, reticolati, pattini di cingolati, pezzi di prato bruciati dalle esplosioni dove l'erba non sarebbe ricresciuta mai e le buche degli agguati che la gramigna non aveva vinto. E le croci. Poscienza, le ragazze ne erano certe, osservava tutto questo e molto probabilmente rivedeva nella memoria, anche la guerra che non lo aveva trovato sulla Linea Gotica.

Ma tent'è: tutti i posti dove c'è guerra si assomigliano!

E quelle narici spalancate ad intermittenza non catturavano vento ma gli odori del ricordo: l'odore acre degli scoppi, l'odore del sangue, l'odore delle radici sventrate dalle bombe che rubavano la terra. E magari l'odore della pioggia che, quando cadeva in abbondanza, cancellava l'odore degli scoppi e del sangue e faceva più forte quello delle radici senza terra ma pur sempre radici.

E lavava le croci, nate da poco, così bene da farle sembrare vive. Eva e Maria, che non avevano più né la voglia né la forza di pensare in proprio, trovarono un rifugio alle menti nell'illusione di potere accodarsi ai pensieri di lui. Un paradosso. Avessero preso voce le menti ne sarebbero scaturiti ricordi binari fantasiosi: tre cervelli in affitto.

Poscienza rimaneva caparbiamente sulla Linea Gotica adesso mischiando il vissuto sulle Prealpi all'imma-ginario dell'Appennino.

Ed era proprio lì, tra i rami di quel castagno secolare quando la furia degli scoppi, improvvisamente cessò. Dopo fu silenzio pregno d'attese. E quel silenzio improvvisamente fu rotto dal cigolio dei carri e dal ringhio sordo dei motori che risalivano la collina.

E quando furono a tiro d'occhi e vide le stelle bianche sulle fiancate capì che erano i liberatori. E non fu capace di emozioni.

Dietro ai carriarmati, disposti a ventaglio, uomini in divisa salirono curvi l'erta, facce bianche, nere, olivastre a cui la fatica faceva digrignare i denti. E quelle smorfie in lontananza facevano delle facce dei negri facce sorridenti.

Quella sera si accamparono sotto il grande castagno della cima e accesero i fuochi e, pure essendo in tanti, rimasero per tutta la notte muti e si udivano solamente le sentinelle, ad intervalli regolari, darsi la voce.

Il mattino seguente, alle prime luci dell'alba, ringhiarono di nuovo i motori e, furtivamente come erano arrivati, se ne andarono giù per la collina.

Poscienza si rese conto che, con il dissolversi del rumore dei cingolati, era finita la sua guerra.

Si rivolse alle ragazze:

— Che si fa? —.

(Tratto dal romanzo inedito I treni della luna).

UnPoDiVersi

La storia dell'"arte Armiera" passa per Ferrara

Gruppo Scrittori Ferraresi

di Antonio Caggiano

Ha cominciato a diciotto anni Gianroberto Lupi a girare il mondo, a frugare in archivi e biblioteche, preso dalla passione di conoscere le segrete cose dell'Arte Armiera, che nel tempo ha fatto sì che il "fucile da caccia" divenisse scultura, oggetto d'arte, come si è verificato in Europa fra i secoli XVII e XVIII. I tempi, però, si sono sempre più dimenticati di certi capolavori che in seguito sono stati musealizzati o sono divenuti patrimonio di collezionisti privati; ma ciò non toglie che, per chi ama l'arte in genere, anche questo materiale assuma un particolare contributo. Per tutto ciò si è impegnato, con una ventina di testi che ne ricordano la forma e la memoria, il ferrarese Gianroberto Lupi, consulente della famosa "The British Gun Trade Association", collaboratore di importanti riviste che trattano la questione come il "The American Rifle" di Washington e vincitore di premi per la saggistica specifica quali quelli del CONI del 1973 e del 1994. Attraverso i suoi studi sono emersi i lavori di molti autori internazionali, ma anche degli italiani Toschi, Zanetti, Canotti; ed è così che il semplice fucile per la pratica venatoria diventa costruzione di sapore artistico, dove i "cani per la percussione" si trasformano in mitici occhi, le "canne" appaiono quelle musicali dei claviorgani, le "culatte" simpatiche creazioni di fine ornamento e il comune mezzo per cacciare la selvaggina si ingentilisce sino a trasformarsi in monile, tanto da far pensare a un Cellini o a un Lalique.

Franco Carraro, quando era presidente del CONI, in occasione di uno dei premi dianzi citati, ebbe a dire "che una tale soggettistica prescindeva dalla pura e semplice pratica venatoria." A leggere i testi di Lupi si nota anche la liricità del linguaggio, e non a caso egli è anche poeta (la sua ultima silloge, stampata dall'editore ferrarese Corbo, ha per titolo *Il lucignolo che fumiga ed è siglata da un profondo sentimento cristiano*). I libri di Lupi - poesia o storia armiera — riempiono uno spazio inusitato di cui ci si può rendere conto solo sfogliandone le pagine, corredate da disegni (vi provvede anche il pittore ferrarese Alfredo Filippini) e fotografie.

UnPoDiVersi
RECENSIONI
Gruppo Scrittori Ferraresi

RECENSIONI

1. IL NUOVO ROMANZO DI MARTA MALAGUTTI DOMENEGHETTI di Gina Nalini Montanari
2. DONNE IN POESIA RINA BURONI E CARLA BARONI di Gianni Bianchini

IL NUOVO ROMANZO

DI MARTA MALAGUTTI DOMENEGHETTI

di Gina Nalini Montanari

Sin dall'esordio la vocazione alla scrittura di Marta Malagutti trova la sua radice in "un intensissimo sentimento di amore": amore verso la città di Ferrara e la sua storia antica e recente.

Nei romanzi la fascinosa città estense occupa ogni spazio e la sua storia si spande riga dopo riga. Quasi assumendo il ruolo di speleologa della storia, la Malagutti scende con una potente lente di ingrandimento negli anfratti più sperduti del passato per scoprire fondali e scenari nuovi, sempre affascinanti e carichi di curiosità. Il romanzo Bianca Maria d'Este e l'enigma di Schifanoia (Schifanoia Ed. 2003) è la rivisitazione, da un'angolazione tutta femminile, di un episodio che Borso d'Este volle raffigurato tra gli affreschi del fastoso Calendario murale nel Salone dei mesi nella delizia di Schifanoia, testimonianza e gloria della sua casata. Sorella per via paterna di Borso (all'epoca ancora marchese), Bianca Maria d'Este, protagonista e al contempo io narrante, si compiace del privilegio di essere stata raffigurata nei preziosi affreschi accanto al fratello nel giorno delle sue nozze con Galeotto Pico della Mirandola (28 giugno A 1468).

L'avvenimento nuziale era parso all'astronomo Pellegrino Prisciani una felice promessa per l'immagine del principe buono e giusto che di sé il futuro duca voleva lasciare alla storia. Bianca Maria gode stupita dello spettacolare racconto che Francesco del Cossa ha creato per quel giorno felice; l'astronomo di corte intanto decifra e interpreta la scenografica rappresentazione: paesaggi, figure divine e umane, di piante e di animali sono tutti simboli di benessere, amore, fedeltà e fecondità. Il cuore della giovane sposa pulsa di gioia e già si immagina un futuro di felicità. Ma Pellegrino tergiversa e tace di fronte al decano che impugna ostile l'arco e di fronte all'uomo truce che stringe nella mano e addenta un cosciotto sanguinolento. L'ombra di quel silenzio accompagnerà Bianca Maria durante ogni giorno della sua esistenza: figlia della cultura del suo tempo, che ha fatto dell'astronomia e astrologia un culto e insieme una scienza, essa crede alle influenze che i decani, divinità stellari, e gli astri esercitano sulla vita degli uomini, e teme i pronostici sul futuro dei singoli individui che gli astronomi sono in grado di formulare attraverso la loro interpretazione. La curiosità, che da sempre tenta l'uomo con il fascino di conoscere prima quale futuro lo attenda, si impossessa di Bianca Maria, attanagliandola con un desiderio sempre più insinuante.

Nell'atmosfera di sospensione tra l'essere operativi nel presente fluire del tempo e l'ansia di conoscere che cosa riserbi l'attimo incombente, l'autrice colloca la vicenda del suo nuovo romanzo. Bianca Maria cerca di sapere, interroga studiosi, amici e parenti, ma inutilmente: solo verso la fine della sua vita una donna d'eccezione, in un incontro del tutto a sorpresa per il lettore, le svelerà l'enigma. In quel momento si acquieteranno anche la curiosità e la

tensione che hanno avvinto il lettore alle esperienze di vita della protagonista. Bianca Maria si rivede allieva alla scuola dei migliori maestri del tempo, tra cui il famoso Antonio da Castel Durante; rievoca i primi trasalimenti d'amore per il bellissimo Buonconte da Montefeltro, prematuramente strappato al suo cuore dalla peste, ricorda i giorni felici del suo matrimonio con il gentil cavaliere Galeotto Pico della Mirandola, e ancora piange sulle prove sofferte per l'ingratitude dei figli. Il suo racconto o quello dell'autrice ci introduce nelle dimore più famose delle corti dell'Italia quattrocentesca: dagli Este ai Montefeltro, dai Pico della Mirandola agli Sforza ai Visconti, per non parlare dei Boiardo e del loro poeta Maria Matteo. Della vita di corte nelle sue manifestazioni private e pubbliche ben poco sfugge all'indagine lenticolare della Malagutti che mette in scena una girandola di personaggi, vicende, viaggi, documenti; ne nascono pagine dense di cultura, ricche di immaginazione e di fine arte inventiva. La storia che funge da sfondo agli episodi, che motiva i gesti e le scelte dei personaggi non è mai una ricostruzione pedante o illusoria, ma una rivisitazione del passato alla luce del presente. La scrittrice Anna Banti negli anni Quaranta del Novecento e ai nostri giorni Laura Mancinelli, Carlo Grande e altri sostengono la validità del romanzo storico, quando il passato venga riproposto come libera reinvenzione di altra avventura della spirito. In questa linea interpretativa si collocano i romanzi della nostra autrice: ogni documento, ogni dato mutuato dalla storia viene trasferito sul piano della fantasia e filtrato dalla sua sensibilità. La scrittrice vuole avvicinarsi all'uomo, indagando quali stati d'animo siano racchiusi tra le pieghe del suo segreto sentire lungo i giorni e le notti dell'esistenza: questa è la vera storia che le interessa, la storia ritagliata nella quotidianità dei suoi accadimenti che pone al centro la persona. Dei tanti personaggi evocati sulla scena la scrittrice compie veri e propri ritratti. Bianca Maria vive, ama, lotta, muore nei primi anni del Cinquecento, ma il suo esistere è contemporaneo del nostro quotidiano, poiché "determinati valori e dolori sono immutabili e come tali dentro la Storia, sì, ma fuori dal calendario" (I. Man). L'autrice proietta nelle atmosfere dei secoli lontani la favola antica della ineluttabilità del destino e della sua immancabile effettuazione; del nostro oggi lascia intuire l'angoscia dell'indecifrabilità del destino umano. Il fato troverà comunque la propria via: "Fata viam invenient" dicevano i latini con le parole del poeta Virgilio. È stato meglio per Bianca Maria d'Este conoscere, quando già lo aveva vissuto, il dolore terribile che i truci decani nelle loro fosche immagini avevano preannunciato.

@@@

DONNE IN POESIA

RINA BURONI E CARLA BARONI

di Gianni Bianchini

Sono uscite in questi giorni, in libreria, per i tipi della casa editrice Sovera di Roma, le due sillogi di poesia *Témpo d'autunno* di Rina Buroni e *Lo zufolo dei Dio si/vano* di Caria Baroni. I due libri sono accomunati da una particolarità, e cioè che le autrici sono rispettivamente madre e figlia.

Tempo d'autunno della Buroni raccoglie una cinquantina di liriche molte delle quali incentrate su questa stagione dell'anno vista non esclusivamente come fine a se stessa, ma come metafora di un'epoca della vita che si sta concludendo e che comunque ha la sua dolcezza, se pure nelle cose perdute che, incapsulate nei ricordi, sono ancora fonte di intense emozioni: "dolce come l'autunno / è quell'età dell'uomo in cui la vita / giunta al suo colmo a declinar comincia.... La consapevolezza che l'esistenza è un viaggio senza ritorno si stempera nella speranza che quel trascendente che permea di sé tutto il creato, ci accolga benevolo dopo la morte, Di tutt'altro genere *Lo zufolo dei Dio si/vano* scritto, a detta dell'autrice Carla Baroni, in pochissimi giorni con il precipuo intento di dare agli innamorati la possibilità di un regalo alternativo al solito mazzo di fiori per il giorno di San Valentino. Un regalo che duri nel tempo da conservarsi tra io cose care al di là del suo intrinseco valore. La silloge, infatti, tratta una tenue storia d'amore come pretesto per ripetere le parole che universalmente si scambiano gli innamorati sotto qualsiasi cielo essi vivano. Nel racconto si

snoda l'evolversi di una passione, in cui tutti gli amanti possono identificarsi in quanto comuni sono i sogni, le speranze, i turbamenti, le ingenuità e soprattutto il porsi a fronte ai fenomeni della natura come gli unici esseri del mondo, come se le albe, i tramonti, lo stormire delle foglie fossero loro ed esclusivo appannaggio.

"Regina o re, siano bianchi o non' si senton soli dentro all'Universo".. Il linguaggio è semplice, comprensibile, non incrinato dai continui rimandi alla mitologia classica che non è elemento di contorno ma espressione di una visione panica dell'esistenza, facendo assurgere l'amore a quella sorta di sacralità che si è persa nei tempo ma che è alla base del magico mistero della vita.

Tempo d'autunno e Lo zufolo del Dio sono due libri dalle suggestioni diverse ma dalla comune piacevolezza espressiva che riverbera toni melodici e schemi costruttivi classici.

UnPoDiVersi

Le stagioni di un autore civile: Florestano Vancini di Paolo Micalizzi

Gruppo Scrittori Ferraresi

di Massimo Marchetti

Forse è proprio una questione di cicli. Sarà anche così, ma è davvero singolare che uno dei registi più significativi nel panorama del cinema italiano degli anni Sessanta — un panorama di alta qualità, bisogna ricordarlo — sia stato per tanti anni dimenticato dalla critica, privato di uno studio, di una biografia che ne riconsiderasse l'opera. Finalmente negli ultimi anni questa lacuna ha cominciato ad essere colmata. Dopo il volume di Gambetti uscito nel 2001, ora, grazie alla competenza ed alla minuziosità del critico ferrarese (d'adozione) Paolo Micalizzi, insostituibile memoria storica del nostro cinema, si può definitivamente tornare a rileggere e ad approfondire l'opera di Florestano Vancini con un supporto storico-critico di notevole ricchezza. L'avverbio "definitivamente" non è utilizzato per caso.

In Florestano Vancini — *fra cinema e televisione*, pubblicato presso Longo Editore di Ravenna, c'è un che di "totale" in quello scandaglio sistematico cui è sottoposta la figura del regista ferrarese, che fornisce al lettore una quantità vastissima di informazioni. Se la carriera di Vancini finora era stata presa in considerazione dal primo "motore, ciak, azione!", ossia dal cortometraggio *Amanti senza fortuna*, un documentario del 1949 che rievoca la tragedia di Ugo e Parisina, con Micalizzi entriamo in una dimensione che si era dimenticata, quella dell'attività di critico cinematografico per "Il Corriere del Po" e per "La Nuova Scintilla". Si trattò di un'esperienza tutto sommato breve, il biennio '48-'49, ma questa raccolta di suoi scritti ci indica non solo il punto di vista di Vancini sul Neorealismo o sul Western, utile strumento per lo studio dello stile dei suoi film, ma anche l'origine per così dire "giornalistica" di un cinema così spesso legato a problemi di storia contemporanea. Poi, dopo le schede di tutti i cortometraggi - e si ricorda l'importanza di quest'esperienza nel rinnovamento del documentarismo nazionale negli anni Cinquanta - si passa al corpo dei lungometraggi accompagnato dalle annotazioni dello stesso Vancini e da una scelta delle recensioni dell'epoca, molto interessante per conoscere i termini dell'accoglienza favorevole che si ebbe al momento dell'esordio con *La lunga notte del '43*, vissuto da più parti come una "prima volta" nel cinema italiano per la severa riflessione sul fascismo. Non vengono tralasciate nemmeno le due aiuto-regie con *Soldati e Zurlini*, le regie televisive (tra cui *La piovra 2*) e la regia lirica dell'*Ernani* realizzata nel '77. Un capitolo è riservato anche ai progetti non realizzati, dove spicca ancor più l'interesse per l'indagine storica. Qualche esempio: un embrione sulla Marcia su Roma, una ricerca cominciata su Savonarola, un Beethoven.

L'ultimo progetto, *Il giullare*, una sceneggiatura scritta con Massimo Felisatti ed ambientata a Ferrara nel '500, venne poi affossato nel '99 per il mancato riconoscimento del "valore culturale nazionale" da parte del Dipartimento dello spettacolo, con relativa revoca dei fondi; qualche anno prima Marina Ripa di Meana si avvaleva di quegli stessi fondi per una sua creazione. Il volume si chiude con una panoramica sulle dichiarazioni del regista a proposito dell'impegno civile, della critica, della televisione e della sua terra che mettono in rilievo una certa combattività del suo temperamento. Un autore entrato paradossalmente in un cono d'ombra, dunque?

Piace concludere, a questo punto, proprio con una sua affermazione: "Sono un regista che la critica italiana non guarda con grande amore. Ma io credo di capirne la ragione: ogni mio film è diverso dal precedente e questi critici hanno bisogno di mettere un'etichetta."

UnPoDiVersi

I trent'anni del Fossadalbero Country Club

Gruppo Scrittori Ferraresi

di Mara Novelli

Trent'anni per un circolo sono tanti e sono anche pochi. Avevo questa certezza quando il Consiglio del Fossadalbero Country Club mi li dato incarico di curare una pubblicazione che ripercorresse la storia del club.

Confortata anche dal fatto — e posso sbagliare — che sulla Delizia Estense di Fossadalbero non fossero in circolazione molti volumi, come invece il luogo meriterebbe, ho deciso di dare alla pubblicazione un piglio fotografico, affidandola ad una serie di immagini che, nelle varie stagioni e nei diversi cicli sociali sportivi, ne ripercorresse la storia da quel 1971 quando i fratelli Nanni e Ninni Matteucci, proprietari del castello e della tenuta, decisero di fondare l'Associazione Country Club Fossadalbero. Facendo riferimento a fotografie di archivio, ma in particolare a quelle di Maria Cristina Benini, ho iniziato la storia fotografica del circolo.

Nella prima parte del libro lascio parlare le immagini che ritraggono la Delizia Estense addormentata nelle nebbie, nelle brine invernali oppure nella rigogliosa primavera tra l'ombra degli alberi secolari. Un ricordo particolare l'ho voluto dedicare a Giorgio Bassani che del Country è stato socio onorario. Bassani frequentava il club dapprima con la mamma e il fedele cagnolino, noi con la sua compagna americana. Quando ne aveva il tempo, giocava anche a tennis. memore di quel campione che negli anni '40 era stato con le imprese del Marfisa. Avevo avuto occasione di incontrare Bassani in una splendida e solitaria mattina di primavera di molti anni fa. Questo incontro, in quella particolare atmosfera, mi è sembrato magico. Avevo di fronte lo scrittore che più di ogni altro aveva saputo parlare della dolcezza di questa campagna, dell'aria incantata di Ferrara e dei suoi vicoli, di un mondo forse irripetibile. È stato uno degli incontri più importanti della mia vita.

Chiusa la prima parte che contiene brevi storie della Delizia e del circolo, la seconda appartiene alla cronaca — sempre fotografica — sociale, sportiva e agonistica del club. Si parte dal tennis, e, attraverso il calcio e il golf, si chiude con l'attività del gioco delle carte, negli ultimi tempi molto attiva.

Tra le immagini a me più care, ce ne sono due. Una riguarda un vecchio rally svoltosi a Fossadalbero con una Balilla nera, antecedente il cancello di entrata interno, che porta il numero "30". Nella foto vi appare Pierina, una vecchia e cara inserviente del club. L'altra, datata 1975, è stata scattata in occasione di un corso di tennis e vi figurano tanti ragazzini e ragazzine, oggi quarantenni. In questa immagine è raccolta, più che nelle altre, la storia del Country con una intera generazione che ha vissuto gli anni felici dell'infanzia in un luogo benedetto da Dio.

UnPoDiVersi

ARTE

Gruppo Scrittori Ferraresi

- 1. IL 2003 "ANNO DEI GIOVANI" di Marialivia Brunelli**
- 2. LA CULTURA DI FERRARA OLTRE LE MURA di Alfredo Santini***
- 3. GIANFRANCO GOBERTI: IL MAGO ILLUSIONISTA DEL GHETTO di Marialivia Brunelli**
- 4. IL NUOVO TEATRO DEGLI INEDITI: LA SCOMMESSA DEI GIOVANI ATTORI di Debora Bubalini**
- 5. UNA SCUSA PER PARLARE DI LABIRINTI di Sergio Fortini**
- 6. IL MIO DANTE PER UN "QUADERNETTO" di Francesco Giombini**

IL 2003 "ANNO DEI GIOVANI"

L'Amministrazione Comunale di Ferrara ha dedicato quest'anno ai giovani. Nonostante le risorse economiche a disposizione siano scarse, quelle umane sono numerose e stanno dimostrando con entusiasmo la loro voglia di farsi conoscere.

Un positivo segnale viene anche dal teatro, con l'inaugurazione, nello spazio della Fiera, del Teatro degli Inediti, che raccoglie l'eredità di un gruppo di ferraresi espatriati a Roma che tenta il ritorno in città. Un coraggioso esperimento di creare un circuito culturale in una zona decentrata, cui si aggiunge il merito di offrire il palcoscenico non esclusivamente ad attori locali, chiamando da tutta Italia compagnie note e meno note che altrimenti in città non avrebbero uno spazio in cui esibirsi.

Anche in campo architettonico il lavoro di studi come "Anguilla Metrica" dimostra un fervore che sta raggiungendo risultati di ottimo livello, travalicando anche in questo caso la dimensione provinciale.

In espansione anche settori come quello della danza, con la neonata compagnia "Almgesto", mentre nel campo musicale, ad affermate personalità come Alfonso Santione e Roberto Mannuzzi si stanno affiancando nuove realtà come il giovanissimo gruppo dei "Naudis".

Nutrita poi la schiera dei disegnatori di fumetti di origine ferrarese, che già da anni costituiscono una validissima scuola operativa sul territorio nazionale. Nel campo della scenografia invece si segnala una - personalità come Lorenzo Cutuli, che a causa degli impegni di lavoro in tutta Europa ormai è una presenza sempre più rara nella sua città di origine.

Un'importante novità è giunta in questi giorni anche in ambito letterario, con l'uscita nelle librerie di tutta Italia di un piccolo ma prezioso libro di Davide Bregola, che ha avuto l'originale idea di intervistare gli scrittori stranieri che vivono nel nostro paese scrivendo in lingua italiana. Il volume, che verrà tra qualche giorno presentato a Roma da Gianni Minà, ha già avuto favorevoli recensioni sui maggiori quotidiani nazionali

L'elenco potrebbe continuare, e moltissime sono le realtà tralasciate da questo sommario e affatto esaustivo elenco, ma la speranza è che e davvero con l'aiuto dell'Amministrazione, queste giovani energie possano emergere. come scrive il Sindaco Gaetano Sateriale presentando l'Anno dei Giovani. attraverso "opportunità non rituali di ascolto reciproco e di crescita comune, al fine di attribuire contenuti concreti alla dimensione di cittadinanza attiva e di reciproca responsabilità,

alla quale nessun cittadino con retta coscienza, nemmeno il più giovane, può sentirsi estraneo

Marialivia Brunelli

@@@

LA CULTURA DI FERRARA OLTRE LE MURA

*"Proseguono gli "Incontri estensi a Roma" di Alfredo Santini**

La cultura di Ferrara ha sempre travalicato i propri confini, facendosi apprezzare a livello italiano ed internazionale. Lo ha dimostrato, ad esempio, il recente successo dell'anno dedicato a Lucrezia Borgia: la dama protagonista del Rinascimento Estense ha calamitato a Ferrara una folla di interessati che, nell'occasione, hanno riscoperto i pregi della nostra città. Ed è una sorta di simbolico "ritorno a Ferrara" anche il ciclo degli "Incontri Estensi" organizzato a Roma dall'associazione culturale "Il Pozzo di Sichar", che per il secondo anno il nostro istituto di credito ha scelto di sostenere, per approfondire la conoscenza di grandi personaggi la cui esistenza è legata a Ferrara. Quella Ferrara di cui restano, nella loro opera, tracce inconfondibili: siano esse immagini, atmosfere o soltanto sensazioni.

Ludovico Ariosto, Girolamo Frescobaldi, Florestano Vancini, Giovanni Boldini, Corrado Govoni, Giuseppe Mentessi: questi i protagonisti di altrettanti pomeriggi romani, con gli interventi dei migliori critici d'arte, letterari, cinematografici, e con la partecipazione di attrici ed attori famosi. Si è optato per la scelta della dicitura "Incontri" per caratterizzare in modo più personale questi appuntamenti culturali, che rappresentano l'occasione per riscoprire, nell'intimità della conversazione e in un "faccia a faccia" talora reale, talora metaforico, quegli autori ferraresi che hanno saputo lasciare il segno.

Gli "Incontri estensi", quest'anno come nel 2002, sono molto apprezzati. Il programma 2003 prevede ancora due appuntamenti: il prossimo 20 marzo con Corrado Govoni e l'8 maggio, con Giuseppe Mentessi.

Così come ci interessa sempre partecipare sensibilmente alla vita culturale di Ferrara, sostenendo le iniziative cittadine, riteniamo altresì importante promuovere il nostro patrimonio anche oltre le mura, in particolare quando ci viene offerta una ribalta prestigiosa come il Centre Culturel Saint Louis de France.

La riteniamo un'opportunità di crescita. Quella crescita su due versanti che la Cassa di Risparmio di Ferrara persegue con convinzione, ispirandosi alla missione "Crescere rimanendo banca locale".

Guardando lontano, ma restando sempre fedele al proprio territorio ed alla propria tradizione.

* Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara

@@@

GIANFRANCO GOBERTI: IL MAGO ILLUSIONISTA DEL GHETTO di Marialivia Brunelli

Corde, camicie, poltrone, guanti da bagno, stoffe rigate, cieli, specchi, galeotti... immerso nel labirinto del ghetto, lo studio di Gianfranco Goberti è una bottega in cui si possono trovare oggetti curiosi. La bottega di un artista ironico, che si diverte a giocare con le cose e con chi le guarda, creando nello spettatore stupore e meraviglia.

Come un mago illusionista, Goberti ci presta i suoi occhiali tondi per farci osservare anche gli oggetti più semplici come lui li vede. È un sottile gioco sull'ambiguità, sulla differenza tra vero e falso, tra apparenza e realtà. C'è il tessuto rigato che diventa la tela su cui dipingere nuove righe, il pennello dipinto che improvvisamente prende vita e diventa un pennello reale, la corda

disegnata che diventa un nodo tridimensionale, Ma c'è anche l'uomo-poltrona, una strana metamorfosi creata dalla nostra società sedentaria: in una simbiosi identificante, la spalliera della poltrona si trasforma nelle spalle dell'uomo che vi è seduto sopra. Utero materno che rischia di risucchiare nella sua passività l'individuo dominato dai mezzi di comunicazione di massa, televisione in primis. Ed ecco che, tagliente come una forbice, il mago Goberti fa uscire dai suo cappello un astuto gioco di parole: infatti titolo di questa serie di opere è Chairman, che in inglese ha il doppio significato di "uomo-poltrona" ma anche quello, in questo caso duramente ironico, di "uomo di potere".

E proprio come nelle mani di un mago illusionista, quando Goberti esce dal suo studio tutto questo mondo improvvisamente scompare: resta solo un'anonima saracinesca dietro cui si celano segreti inimmaginabili. Penseresti a un garage. a un negozio dagli orari un po' strani, ma mai allo studio di un artista. Anche questo fa parte del gioco dei travestimenti del mago Goberti.

Ma lui non si accontenta di questo semplice travestimento, e propone addirittura un viaggio nel tempo.

"Il mio studio mi ricorda le terme romane. C'è il calidarium, con le opere più recenti; il tepidarium, con quelle meno recenti; e il frigidarium, che ospita i lavori più vecchi. In queste tre stanze c'è quasi tutto quello che ho fatto da quando avevo dieci anni, Siccome di studi ne ho cambiati tanti, è come un luogo dei luoghi, perché ogni lavoro mi fa ricordare il posto in cui è stato fatto".

Come nasce l'idea per un quadro?

"Può nascere da un articolo di giornale, o da qualcosa che registro inconsapevolmente, come un gesto, una situazione, o anche un concetto astratto. E' l'immagine che pensa a me, che mi entra dentro. Generalmente parto da un'idea e poi, attraverso un certo percorso, arrivo a un'altra. Dalla prima all'ultima ci può essere anche molta differenza, l'importante è che rimanga il contenuto, da comunicare

Qual è stato il tuo percorso?

"Dopo l'Istituto d'Arte a Ferrara sono andato all'Accademia a Bologna, dove mi sono iscritto a scenografia. Dopo due anni sono passato a decorazione. Ho avuto la fortuna di incontrare un grande maestro, con cui ho instaurato un ottimo rapporto, Pompilio Mandelli. Finita l'Accademia sono andate a insegnare al Dosso Dossi e poi, nell'82, ne sono diventato preside. Nel frattempo ho sempre continuato a dipingere".

I primi quadri erano di stampo espressionista, vero?

"Sì, con riferimenti a Picasso e a Bacon. Erano i primi anni Sessanta, e la mia ricerca si collocava a metà tra nuova figurazione e espressionismo astratto. Poi ho inserito i miei personaggi in ambienti domestici, dove sono comparsi due elementi che ciclicamente ritornano nella mia produzione: lo specchio e la poltrona. In seguito la figura ha lasciato spazio agli oggetti, e le poltrone a righe hanno iniziato a inscenare con gli specchi un gioco di riflessi. E' stato il mio periodo optical figurativo, iniziato alla fine degli anni Sessanta.

Successivamente sono passato a integrare nei miei lavori la fotografia, nell'interrogativo se un oggetto fosse riconoscibile dalla sua forma o dalla materia di cui è fatto. Il tema della realtà e della sua rappresentazione. Eravamo attorno alla metà degli anni Settanta".

Poi è iniziata la serie delle "camicie", in cui molti trovano riferimenti alla pittura di Gnoli...



"In realtà, quando ho iniziato a fare questi lavori Gnoli non lo conoscevo. Inoltre trovo le nostre ricerche solo apparentemente simili. Infatti in Gnoli c'è la metafisica del particolare, la precisione fotografica del dettaglio, l'analisi che fa scomparire ogni senso di fisicità. I miei lavori, al contrario, sono caratterizzati da una realtà molto fisica, dove sono rappresentati il volume e la corporeità dell'oggetto, con le sue luci e le sue ombre".

Lo stesso discorso si può fare per le "corde"J.

"Sì, perché anche lì c'è l'illusione del precisionismo fotografico, ma avvicinandosi all'opera si nota come in realtà il trompe l'oeil sia solo apparente, perché il segno è libero, veloce: il groviglio diventa un groviglio informale".

Giorgio di Genova ti ha definito "il pittore delle contraddizioni aggiustate", e da quello che dici mi sembra una definizione azzeccata.

"Ho sempre cercato una mediazione degli opposti, una sintesi fra realtà e finzione, tra dato fotografico e dato concreto, tra l'oggetto e il suo riflesso, tra la presenza e l'assenza. In termini politico-sociali, è come se fossi un moderato che ha in sé uno spirito rivoluzionario e uno conservatore

Il "groviglio" nasce quindi da un groviglio interiore, da una dialettica dei contrari?

"Inevitabilmente. Il discorso parte da me, dalla mia difficoltà a identificare la struttura delle cose, ma si estende poi a una riflessione generale che coinvolge tutti. Spesso, infatti, le cose che da lontano sembrano definite, a una visione ravvicinata perdono di senso. Questo è il caso dei 'grovigli'. Altre volte si scambia l'apparenza con la realtà credendo che sia vera: è il meccanismo per cui si crede a tutto quello che dicono la tv o i giornali. Questo è il caso degli 'specchi'.

Anche nella nostra vita di tutti i giorni c'è un punto preciso nel quale le cose, viste da quella ottica funzionano, ma basta spostarsi un attimo che niente ritorna".

"Certo. E' la perdita da parte dell'uomo contemporaneo delle sue certezze. Il doppio rappresenta il nostro relativismo, il mio tentativo di impossessarmi di quello che sono, di capire se io stesso sono vero o sono una proiezione. Fin da piccolo ho scritto qualche raccontino su questo tema, giocando sul dubbio provocato in me da mio nome: sono Gianni o Franco?".

Leggi molto?

"Abbastanza. Calvino, Flaiano, Borges. Borges è un altro autore in cui si fondono realtà e fantasia in cui ho trovato molti punti in comune con le mie riflessioni".

E a livello di riferimenti artistici, ci citeresti?

"Dorfles ha fatto riferimento a Kossuth, ma non sono del tutto d'accordo. Forse perché, seguendo l'insegnamento di Mandelli, non ho mai voluto rinchiudermi in una formula. Apprezzo la fisicità di Giotto, la spazialità di Piero della Francesca, la felicità di Matisse, la libertà di Picasso".

La serie dedicata a "Icaro" testimonia una ricerca di libertà?

"Dopo i 'pugili', dopo le 'corde', questa serie di opere rappresentava un'utopia, un desiderio di evasione. Il cielo, le ali, 'Icaro' sono metafore dalla fuga, che però si rivela impossibile, illusoria: alla fine Icaro cade".

Le tue ultime opere denotano invece un tentativo di maggiore astrazione.

"In effetti sono forme astratte ma se le si guarda da un'altra ottica si nota subito che sono dei tagli di poltrone reali, semplicemente viste attraverso un tagli fotografico particolare. In questo modo l'osservatore è chiamato partecipare alla costruzione mentale dell'immagine, che di illustrativa diventa evocativa".

È questo l'ultimo trucco escogitato dall'illusionista Goberti, che dopo averci iniziato tali segreti scompare nuovo mente dietro la sua misteriosa saracinesca.

@@@

IL NUOVO TEATRO DEGLI INEDITI: LA SCOMMESSA DEI GIOVANI ATTORI di Debora Bubalini

Dare alla città un nuovo spazio ricreativo dedicato alla cultura, al cinema e all'arte dove poter trascorrere piacevoli serate. Questi sono gli obiettivi che si sono prefissi gli ideatori ed organizzatori del neonato Teatro degli Inediti, inaugurato a gennaio di quest'anno presso la Fiera di Ferrara.

Il Teatro degli Inediti nasce dalla sinergia fra sogni e bisogni; il desiderio di Giuseppe Gandini, Valentina Bruscoli e Marco Felloni di aprire uno spazio, un punto di riferimento per i giovani professionisti operanti nel settore teatrale, sostenuto dall'appoggio delle istituzioni locali, e la necessità del presidente della Fiera, Nicola Zanardi, di rivalutare, valorizzare questo spazio di Ferrara.

La realizzazione del progetto Teatro degli Inediti è stato reso possibile anche grazie al contributo e al sostegno dell'Assessorato alle Politiche Giovanili, che ha fatto rientrare il teatro tra le iniziative che vedono il 2003 come Anno per i Giovani.

Si è in seguito associata all'impegno Gaia Benassi, che cura con grande passione, insieme a Valentina Bruscoli, la sezione didattica del teatro. Frotte di bambini accorrono ogni domenica in Fiera, dove vengono teatralizzate fiabe che li vedono protagonisti.

Il calendario degli appuntamenti prevede la partecipazione di compagnie teatrali presenti su tutto il territorio nazionale, lasciando comunque ampio spazio ad artisti e gruppi ferraresi e a manifestazioni ormai consolidate nel tempo e conosciute come "Strani Giorni", giunta alla sua settima edizione, che da quest'anno trova posto anche nel nuovo teatro.

Ubicato al primo piano del palazzo congressi della Fiera, il teatro dispone di cento posti ed è dotato di uno spazio bar e di una galleria per esposizioni artistiche: inoltre, il Teatro degli Inediti ha una ampia struttura per ospitare grandi manifestazioni ed eventi musicali.

Il teatro come punto d'incontro, di ricreazione, alla portata di tutti coinvolgendo sia bambini che giovani che adulti: uno spazio libero da snobismo e sofisticazioni che alterano il concetto stesso di rappresentazione teatrale. Un teatro vicino anche ai più piccoli, che usa la magia delle favole e della fantasia per creare giochi e momenti interattivi sempre nuovi perché sviluppati intorno alle reazioni dei bambini.

Un teatro che si impegna anche nella valorizzazione di arti affini a quella teatrale, puntando ad esempio sulla rivisitazione del cinema d'autore, con l'ausilio di filmati, parole e musiche in una serie di appuntamenti curati da Alessandro Pepe per la rassegna "Cinefierum".

Recentemente è transitato sul palco del Teatro degli Inediti un attore della compagnia "Quellicherestano", Fabrizio Parenti, che, accompagnato dalla regia di Wermer Wass, ha portato in scena il recente libro di Aldo Nove, Amore mio infinito. Si tratta di un racconto, a tratti un poemetto in prosa, in cui l'autore descrive con intensità l'epifania dell'innamoramento, il malinconico abbandono dell'infanzia, i miti che scandiscono il passaggio di ogni età, e il dolore di morire poco alla volta nella condizione robotica dell'adulto. Lo stile è pulp, il linguaggio è quello della "gioventù cannibale", con forme d'espressione violente nella loro immediatezza e nella crudeltà delle descrizioni e dei vissuti. Aldo Nove ritrae così, in modo amaro, con sfumature umoristiche, l'educazione sentimentale dei nostri tempi, dell'Italia dagli anni Sessanta agli anni Novanta.

Questo libro fa parte di una serie di opere che la compagnia "Quellicherestano" utilizza come un copione; in tale modo la letteratura prende voce e riempie i teatri per avvicinare maggiormente ognuno di noi alla lettura degli autori contemporanei, sia emergenti che affermati, sempre in continua espansione.

Aldo Nove rientra in questa schiera, unendo pulp e romanticismo, cultura bassa e cultura alta.

"Nello sguardo di una bambina può esserci l'universo, e c'è, ma quanto è difficile da dire" scrive Nove. L'immensità di quanto vive dentro e fuori di noi, difficile da esprimere nella sua interezza attraverso le pagine di un libro, tenta attraverso il teatro di trovare un nuovo mezzo di comunicazione che da silenzioso diventa sonoro, da individuali diventa collettivo. Infatti, spiega Fabrizio Parenti, il teatro noi cerca di comunicare ideologie e concetti come dall'alto di una cattedra, ma piuttosto desidera trasmettere la sensazione della visione, il sentimento legato ad essa, la scoperta di un'emozione che l'attore vive e condivide con il suo pubblico: coinvolgendolo intimamente con il proprio entusiasmo, e trasmettendo la propria passione per creare un momento unico di partecipazione collettiva.

@@@

UNA SCUSA PER PARLARE DI LABIRINTI di Sergio Fortini

Le righe che seguono non vogliono presentarsi come recensione. Prendetele come una passeggiata. Gianfranco Rossi ha passeggiato molto, a piedi, in bicicletta, con i pensieri. Passeggiava, si fermava, riprendeva, tornava a casa. Fin qui, si dirà, ineccepibilmente banale. Provo a continuare: passeggiava, si fermava, riprendeva, tornava a casa, pensava, scriveva, passeggiava, scriveva, costruiva la strada. Ecco, questo è il punto. Gianfranco Rossi ha costruito strade e l'ha fatto con la perizia di un geografo che traccia segni sulla mappa da satellite, con la costanza di un cantoniere che torna sulla buca e la riempie con il ciottolo mancante. Giorno dopo giorno ha fabbricato la sua città, non parallela ma convergente su quella reale, a volte più reale, forse più abitata. Ha tessuto reti di strade e vicoli e slarghi con uscite dai cinema, ne ha determinato le prospettive, le angolazioni, ha segnato per terra i marciapiedi su cui poi gli abitanti camminavano praticando senza saperlo il mestiere di abitanti delle sue storie. Nel frattempo, mentre gli abitanti uscivano dalla bottega, entravano nel bar, si pagavano il caffè, sfilava i quotidiani dalle ascelle dei cappotti e segnava le date della storia. A questo punto il gioco si faceva complesso, incremento di variabili, connessioni spazio-temporali, sovrapposizioni di piccoli decisivi atti impuri tra la brava gente e la storia mondiale, pause ogni tanto di orti e giardini. Serviva un ritmo, come di canzoni di radiotre o studiouno che scuotessero il tempo congelato delle stagioni ferraresi con il resto dell'Italia e dell'Europa un po' rinata. Non era il gioco di frattali con cui Borges cercava di ammaestrare il tempo, lo spazio e Buenos Aires; era il ritornello dei labirinti conosciuti, sui quali cuciva e ricuciva l'immagine della città, la sua idea di uomo, il quasi senso della storia, l'abisso tra un lunedì e un martedì: Come le ombre, sole alle spalle, passeggiava davanti.

@@@

IL MIO DANTE PER UN "QUADERNETTO" di Francesco Giombini

"Montagne di carta. Riviste, opuscoli, brochure, depliant, plaquette e molto altro. Tempo zero. Una marea di cose da fare e la Recherche proustiana da terminare assolutamente entro l'estate. Mah!".

Normali riflessioni di un lettore frustrato dalla mancanza di tempo. Cosa scegliere? A volte capita che, pur con la coscienza di compiere il peccato letterario, ci si diriga verso letture meno impegnative per dimensione, ma per fortuna ugualmente remunerative. Magari volevamo concentrarci sul capolavoro consacrato e invece, come quelle ragazze che entrano in negozio per comprare qualcosa e ne escono con tutt'altro, ci si ritrova in mano una rivista non troppo nota ma estremamente densa di contenuti. Ad Adria, per esempio, l'Istituto Tecnico Commerciale Statale e per Geometri G. Maddalena pubblica il "Quadernetto", ovvero un'ottantina di pagine culturali a

diffusione gratuita, con il coordinamento del dirigente scolastico Giuseppe De Santis.

Sfogliando l'ultimo numero, presentato nel dicembre dell'anno trascorso, si possono trovare alcuni articoli molto interessanti, quasi tutti legati da un filo conduttore dantesco, ed è particolarmente piacevole notare anche firme di grande prestigio come quella di Claudio Varese, purtroppo di recente venuto a mancare. Il suo scritto, datato 1957, riguarda il ventesimo canto del Purgatorio, e si distingue per una chiarezza espositiva che dovrebbe servire come esempio a molti, poiché accompagnata da una puntuale e profonda analisi critica. Ma non è l'unico: anche Giovanni Negri sa accompagnare la semplicità al rigore scientifico, e grazie a queste caratteristiche guida il lettore in un breve ma significativo itinerario storico geografico attraverso i luoghi padani narrati e vissuti dal sommo poeta. Ugualmente interessanti risultano essere le riflessioni di Antonia Arslan, Giuseppe Marchetti, Enzo Sardellaro e Giuseppe Lugaresi: quest'ultimo, ad esempio, si concentra sulle affinità tra due esili celebri nella storia letteraria, ovvero quello di Dante e quello, non meno significativo, di Giuseppe Prezzolini. Procedendo oltre, il poeta Andrea Gibellini affronta il quindicesimo canto dell'Inferno, mentre Roberta Castoldi, anch'ella poetessa, ci offre una rievocazione struggente della propria giovinezza liceale e degli avvenimenti dolorosi che coincisero con le letture dantesche del Purgatorio.

Quattro brevi paginette di un'intensità emotiva straordinaria di quelle che ti fanno dire: "Allora c'è ancora gente che sa scrivere! Ma anche il coordinatore dell'impresa, ovvero Giuseppe De Santis, si misura col sommo poeta, addirittura in un dialogo immaginario che parte dal testo ma giunge ben presto ad esplorare le vicende dell'esistenza e delle strane società in cui viviamo come a voler dire: la Commedia non basta leggerla, bisogna vederla in ciò che ci circonda ogni giorno. Infine, a completare il numero, tre interventi di Salvator Guglielmino, il noto autore della Guida al Novecento, di Francesco Permunian e Rita Montanari ovvero contributi non danteschi ma ugualmente utili per capire come questa rivista meriti attenzione verso i contenuti e rispetto per le finalità divulgative. L'augurio è che si trovi il tempo nella corsa quotidiana, di rileggersi pian piano la Divina Commedia, magari con questo numero del "Quadernetto" a portata di mano.